

# T AVOLA ROTONDA

## **L** E SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E TECNICO-SPERIMENTALI PER LA CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI: ALCUNE PROBLEMATICHE OGGETTO DI DISCUSSIONE

### **COORDINAMENTO**

**Gian Tommaso Scarascia Mugnozza**

Presidente Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL

**Gaspere Barbiellini Amidei**

Editorialista del Corriere della Sera

### **INTERVENTI**

**Salvatore Lorusso**

*A questo punto, dando inizio alla Tavola rotonda, introdurrei i coordinatori, prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza e prof. Gaspere Barbiellini Amidei.*

*A tal proposito mi riporterei all'anno accademico 1989/1990, quando fu istituita la prima Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali: la prima in senso cronologico, perché il prof. Scarascia Mugnozza, allora Magnifico Rettore dell'Università della Tuscia-Viterbo, ebbe a volere questa Facoltà e questo incontro fra intenti scientifici di carattere storico-umanistico e di carattere tecnico-diagnostico-materico-conservativo. Con il prof. Barbiellini Amidei abbiamo costituito poi il primo nucleo dei docenti di quella Facoltà: c'è quindi questa "connection" che sentimentalmente, ma sempre in propensione del futuro imminente, mi piace ricordare.*

*E tenendo presente questo incontro fra le varie discipline scientifiche e i vari esperti di competenza ed estrazione culturale diverse, abbiamo ritenuto di organizzare questa Tavola rotonda allo scopo di rispondere ad alcuni quesiti inerenti a problematiche relative ai beni culturali, contribuire alla risoluzione corretta e completa di tali problematiche e, conseguentemente, scuotere le leve e le rappresentanze politiche.*

*Presentando il prof. Scarascia Mugnozza, fra i tanti ricordi cari e, ad un tempo, scien-*

*tificamente coinvolgenti, vi è quello del dicembre 1999 in occasione della seconda riunione plenaria dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, il cui scranno presidenziale è da numerosi anni occupato appunto dal prof. Scarascia Mugnozza. Ebbene, in quella occasione, il presidente mi invitò a commentare l'intervento di restauro della facciata della Basilica di San Pietro. Proiettando la figura relativa alla facciata della Basilica prima del restauro (fig. 1), invito il presidente ad intervenire.*

### **Gian Tommaso Scarascia Mugnozza**

Ringrazio la Società Italiana per il Progresso delle Scienze e la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini per questa Giornata e Salvatore Lorusso per l'impegno che ha profuso per la sua organizzazione. Vorrei far presente nel mio intervento alcuni aspetti che riguardano la mia attività nello specifico settore dei beni culturali. Il primo è relativo alla istituzione della prima Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Viterbo, la qual cosa non fu semplice. Dopo di essa vennero fondate in Italia altre due Facoltà: quelle



*Figura 1. Facciata della Basilica di San Pietro prima del restauro.*

delle Università di Bologna e di Lecce. Intendo far riferimento a Facoltà e non a Corsi di Laurea presso le Facoltà di Lettere e Filosofia ben più numerosi. L'intento era quello dell'incontro, come ha sottolineato il prof. Lorusso, fra umanisti, storici e tecnici sulle problematiche inerenti al settore dei beni culturali. Come secondo punto, conseguente a quanto ho appena detto, vorrei accennare ad una importante collaborazione condotta con l'impegno e la ricchezza di mezzi umani e tecnici da parte di Enitecnologie, una delle società derivate dall'ENI, che intraprese il non semplice lavoro di restauro della facciata di San Pietro, descritto e commentato poi dal prof. Lorusso, riportandola a bellezza e splendore. Per alcune settimane, durante le manifestazioni e le cerimonie connesse alla scomparsa e alle esequie di S.S. Giovanni Paolo II, da tutto il mondo è stata ammirata la bellezza della facciata di San Pietro, lavoro di restauro eseguito da maestranze italiane, che ha portato ad interessantissime scoperte anche di tipo tecnico.

### **Salvatore Lorusso**

*Veniamo, in particolare, a questo intervento a cui ha fatto riferimento il prof. Scarascia Mugnozza. A tal riguardo la figura precedente mostra la facciata della Basilica prima del restauro con uno strato di sporco che copre uniformemente colonne, loggia delle benedizioni e attico. Il mio intervento, nella occasione del commento al restauro, fu relativo ad alcuni aspetti.*

*Mi si chiedeva – e sono stato ben contento di evidenziare questo aspetto – se il risultato del restauro rispondeva a quella interdisciplinarietà di competenze di cui si diceva prima. In effetti, ancor prima dell'intervento tecnico, è ben noto come lo studio di ricerca di carattere archivistico-bibliografico consenta di conoscere dal punto di vista storico i vari accadimenti e interventi di restauro precedenti. A tal riguardo è bene precisare che proprio un precedente intervento di consolidamento con prodotti non idonei aveva determinato sulla facciata della stessa Basilica chiazze cromatiche grigiastre disdicevoli dal punto di vista estetico in relazione al mix di fattori e agenti ambientali interagenti. Nel caso dell'intervento da parte di Enitecnologie, invece, ebbi a notare e ad evidenziare correttezza e completezza da questo punto di vista.*

*Il secondo aspetto che affrontai riguardò la presenza e il rispetto di quelle istanze di cui si diceva poc'anzi: storica, estetica, ma anche l'abitudine visiva dei fruitori, ovvero l'istanza contemporanea.*



Figura 2. Ricostruzione virtuale della facciata della Basilica di San Pietro all'epoca del Maderno.

A tal proposito vi mostro una figura (fig. 2) che chiaramente rappresenta una simulazione ma dà chiaro senso a quanto vorrei evidenziare. Nel 1612 il Maderno, in maniera equilibrata e direi armonica, realizzò con i suoi collaboratori la facciata scegliendo il color bianco per le colonne, il color ocra per l'attico, la facciata e la loggia delle benedizioni. Si perveniva così ad una movimentazione delle masse che sposavano un equilibrio cromatico rispondente alle suddette istanze. A metà del '700 Benedetto XIV, Papa Lambertini di Bologna, volle proporre i colori del suo casato: insieme con i colori bianco delle colonne e ocra della facciata, i colori verde e rosso delle colonnine della loggia delle benedizioni. Esami stratigrafici, effettuati da Enitecnologie, avevano evidenziato tale strato cromatico più esterno, ma al di sotto anche gli scialbi colorati precedenti realizzati dal Maderno. Quindi, a quale delle due posizioni cromatiche riferirsi? Fu riproposto da Enitecnologie quanto realizzato nel 1756. D'altra parte nel mio commento feci presente che sarebbe stato invece più opportuno fare riferimento e realizzare una fusione della istanza barocca seicentesca e di quella contemporanea, facendo in modo che il bianco delle colonne fosse non così appariscente ma più equilibrato, rispondendo così a quella terza istanza di cui Vi dicevo prima. Faccio riferimento ad un bianco con patina, la quale

*peraltro svolge una funzione protettiva dalle successive aggressioni e fornisce il senso di atavicità all'intera facciata. Allora: o color bianco con patina per le colonne e color ocra per la facciata, nel qual caso si riproponeva il 1612 o, se proprio si voleva riproporre il 1756, color bianco con patina per le colonne, color ocra per la facciata e colori rosso-verde per le colonnine. Affrontai altri due aspetti in quella occasione: l'intervento di consolidamento, che – come sottolineato in precedenza – questa volta era stato corretto, perché si era riproposto come prodotto consolidante grassello di calce e polvere di travertino, miscela impiegata e collaudata già nel passato e l'aspetto relativo allo studio dell'ambiente di conservazione. Per esso feci presente che, nella considerazione della correttezza e della completezza dello studio da condurre sul "sistema: manufatto-ambiente di conservazione-biota", anche a seguito di alcune ricerche che proprio in quegli anni avevo condotto a Roma sull'inquinamento atmosferico e il degrado dei monumenti e di ambienti storico-artistici, sarebbe stato opportuno, nell'occasione della sperimentazione effettuata da Enitecnologie, non solo seguire gli inquinanti aerodispersi ma anche rendersi conto del trend delle modificazioni del manufatto quando è aggredito dai suddetti inquinanti e dai fattori climatici.*

#### **Gian Tommaso Scarascia Mugnozza**

Ritengo che la ricostruzione presentata da Salvatore Lorusso abbia pienamente soddisfatto tutti costituendo un peculiare esempio di come affrontare un restauro. In precedenza avevo indicato tre aspetti che desideravo trattare. Il terzo a cui ora faccio riferimento è da ricondurre ad una domanda che vorrei rivolgere ai giovani a seguito di quanto presentato: "Avete un esempio di quello che è il valore, l'importanza, il significato, le potenzialità di una Facoltà non di Beni Culturali – e insisto su questo – ma di Conservazione dei Beni Culturali come riuscimmo a chiamarla sin dall'inizio?". Avete avuto un'idea, anche da quello che diceva il prof. Lorusso, dell'importanza dell'ambiente o, ancor più completamente, dell'ecosistema, perché i problemi che sorgono non sono quelli relativi soltanto all'utilizzo di sostanze chimiche pulenti o integranti il colore nel caso di scialbi, ma anche alla struttura del manufatto e quindi allo studio dei fattori di stress biotici. Il prof. Lorusso ha accennato anche a biodeteriogeni sul materiale travertino, ma in realtà sono i cambiamenti climatici –, in particolare, che avvengono annualmente – che determinano quelle interazioni e conseguenti degradazioni. Ne deriva l'im-

portanza, per la formazione, dello studio relativo alla conoscenza di tali fenomeni e, di conseguenza, dei possibili interventi di conservazione e/o di prevenzione. In definitiva, secondo me, la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali rappresenta una delle Facoltà più interessanti proprio perché realizza la sinergia delle scienze sperimentali con quelle umanistiche, esigendo un impegno difficile per gli studiosi nell'avvicinare e interpretare i fenomeni e gli eventi in maniera interdisciplinare. Ciò è ancor più importante in un paese ricco come l'Italia, ricco di storia ma anche di scienza, potendo così essere veramente una delle valvole per lo sviluppo e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali.

E proprio questo tipo di preparazione che voi, giovani, dovete coltivare nell'ambito della formazione, affinché questo mix di conoscenze vi permetta di rispondere ad una specifica domanda di mercato che corrisponda ad una altrettanto specifica offerta culturale.

#### **Salvatore Lorusso**

*A questo riguardo pregherei il prof. Barbiellini Amidei di intervenire.*

#### **Gaspere Barbiellini Amidei**

Per rafforzare l'importanza del tema di questo Convegno vorrei fare un'annotazione biografica. Quando il Magnifico Rettore Scarascia Mugnozza, Lorusso ed io ci trovammo, agli inizi degli anni '90, a far vivere la prima Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, incontrandoci nella prima riunione del Consiglio di Facoltà – eravamo ordinari solo in quattro o cinque – Lorusso mostrò di non essere molto al corrente dei contenuti di Sociologia della Conoscenza, di cui io ero ordinario, e io a mia volta poco sapevo di Chimica, materia di cui lui era ordinario.

Ricordo che nel 1983 mi fu offerto l'incarico di Consigliere per la Cultura del Presidente del Consiglio. Quindi per sei mesi ho svolto tale funzione riconducibile ad una specie di Ministero. Da quell'osservatorio potei cogliere come il settore dei Beni Culturali fosse già allora uno dei campi in cui camminano insieme il senso comune (per

dirla con Gramsci) e la consapevolezza della cultura e, in qualche modo, anche la codificazione.

Vorrei segnalare che la condizione di ogni Bene Culturale, vista dal Sociologo dell'Arte e della Conoscenza cioè da chi studia i fenomeni culturali, è letta attraverso il suo rapporto con la società. Che cosa resta ancora di tale certezza? Resta soprattutto il senso comune della gente.

Vorrei fare solo un piccolo esempio. Ho radici in una terra che è l'Isola d'Elba, che rappresenta un microcosmo di ciò che si può conservare attraverso varie stratificazioni temporali e storiche, partendo dalla preistoria, passando per gli Etruschi, e poi dai Romani e giungendo ai tempi nostri. Quest'isola, che è stata investita dal turismo negli anni '50-'60 e si è trasformata, ha avuto l'avventura nel 1814 di essere in qualche modo regno per 11 mesi di un grande personaggio storico quale è stato Napoleone, ad un tempo rapinatore in parte dei beni culturali altrui. Ebbene l'isola d'Elba ospita attualmente uno dei 2 o 3 musei italiani più visitati soltanto per ragioni napoleoniche pur avendo chiesette romane abbandonate, borghi, varie testimonianze dell'arte barocca, etc. Di qui deriva l'importante contributo dal punto di vista culturale oltre che tecnico-conservativo che voi, giovani, preparati in maniera adeguata potete fornire, ma senza l'Università e senza le Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali questa base formativa sarebbe incompleta.

### **Salvatore Lorusso**

*Facendo prosiegua a quanto sottolineato dal prof. Barbiellini Amidei, vorrei porre un quesito alla Soprintendente dott.ssa Iannucci. È indubbio che lungo il corso del tempo stratificazioni culturali hanno comportato nelle città, nelle piazze e nei vari edifici cambiamenti e sovrapposizioni. Corrispondentemente a queste stratificazioni il problema che sorge consiste nel rendersi conto di come possano coesistere le varie testimonianze del passato e del presente. Vale a dire se, e come esse, nel rispetto dei canoni brandiani ovvero dell'istanza storica ed estetica oltre che dell'istanza contemporanea (che, come dice Paolo Portoghesi, è rappresentata dall'abitudine visiva dei fruitori), possano e debbano costituire a loro volta testimonianza di queste stratificazioni nel tempo. Forse è opportuno che, nel rispetto dei vari interventi effettuati lungo il corso del tempo, si intervenga tenendo conto di questi stadi temporali; ed è inoltre indubbio che la sensibilità di chi interviene, preferibilmente in maniera interdisciplinare, potrà permettere il rispetto*



delle varie istanze e delle varie stratificazioni. Ma è pur vero che, in alcuni casi, l'intervento coinvolge l'impiego di materiali, prodotti e tecniche che non sono né originali né originari. Prego dott.ssa Iannucci.

**Anna Maria Iannucci**

Soprintendente per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena, Rimini

La domanda ha molte sfaccettature.

Come storica della Conservazione mi piace ricordare che il problema nasce da lontano, già alla fine del XIX sec., quando il restauro aveva già le sue codifiche, le sue esperienze, i suoi trattati e la ricerca della *facies* originaria di un'architettura aveva già prodotto la rimozione delle stratificazioni storiche successive in tutta Italia.

Un esempio noto agli studiosi ravennati, che ha assunto nella prospettiva storica un significato anticipatore del futuro atteggiamento critico verso il problema delle stratificazioni storiche, superando la dimensione aneddotica nella quale era stato relegato dalla letteratura cittadina, è quello relativo alla conservazione delle pitture che decorano la cupola di San Vitale.

Il fatto avvenne all'inizio del XX sec. La cupola di San Vitale, decorata nel XVIII sec. da pittori di scuola bolognese (Gandolfi, Guarana e Baruzzi), fu interessata dai progetti di ripristino filologico che avevano investito l'intera Basilica al fine di ricostituire l'originale immagine di San Vitale secondo il metodo storico-filologico caro a Corrado Ricci.

La decorazione della cupola appariva agli studiosi fuori contesto, dissonante con l'unità stilistica della costruzione. L'opinione del Ricci era quella di eliminare le pitture settecentesche, tuttavia per prudenza si attuò un referendum a carattere internazionale rivolto ad uomini di cultura italiani e stranieri, referendum che confermò la decisione di eliminazione quasi all'unanimità. Una sola voce fuori del coro di uno studioso tedesco ricordava gli esiti incerti delle depurazioni. Così si chiamarono i restauratori più illustri del tempo e i sondaggi furono eseguiti dal fedele collaboratore del Ricci nelle vicende ravennati, Alessandro Azzaroni.

Camillo Boito suggerì a Corrado Ricci di ricoprire le pitture con una mano di calce, così si sarebbero conservate e sarebbe stato sempre possibile ritrovarle con la tecnica della scopritura degli affreschi, che aveva portato ad importanti scoperte.

Il pensiero di Camillo Boito anticipa il pensiero contemporaneo nella prospettiva storica che le generazioni future non avrebbero più esecrato il barocco, atteggiamento etico di rispetto dell'opera artistica dei successivi artisti.

La soluzione non fu poi possibile per la qualità della pittura che sbiadiva e si sarebbe definitivamente perduta.

Così dopo vari ripensamenti le pitture settecentesche non si eliminarono né si coprono, limitandosi poi qualche decennio dopo a smorzare il loro impatto con la messa in opera di vetri di tonalità scura nelle finestre più alte. Pochi anni fa poi un'illuminazione intelligente e graduale ha posto nuovamente in evidenza l'apparato decorativo così discusso.

L'esempio dice molto sull'obbligo etico della conservazione delle fasi storico-artistiche successive in un bene culturale.

I criteri di conservazione e restauro sono infatti mutati in ragione della concezione della storia dell'arte e della funzione dell'arte stessa in ogni epoca storica, come sosteneva Cesare Brandi.

### **Salvatore Lorusso**

*Vorrei invitare il professor Campanella, già preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Roma "La Sapienza", chimico analitico e poi chimico del restauro. A tal riguardo io riprenderei – e poi desideriamo ascoltare il suo parere – l'argomento relativo alla istituzione delle Facoltà e dei Corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali e, di conseguenza, alla figura del "conservatore" che deve poter possedere un "background" culturale non solo storico-umanistico ma anche tecnico-sperimentale, con un peso delle discipline storiche maggiore rispetto alle seconde.*

*Il prof. Campanella, già da anni affascinato da questo nuovo mondo dei beni culturali, dopo aver dato e detto tanto per la chimica analitica in Italia, ebbe appunto ad innamorarsi della chimica del restauro e, sul prosieguo, ebbe ad introdurre, nel Corso di laurea in "Tecnologia e Conservazione dei Beni Culturali" della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, nell'ambito della formazione del "tecnologo", discipline umanistiche insieme con quelle a carattere tecnico, con un peso disciplinare maggiore per le seconde, al contrario di quanto realizzato per la figura del "conservatore".*

**Luigi Campanella**

Presidente Divisione “Chimica dell’Ambiente e dei Beni Culturali”- Società Chimica Italiana  
Università di Roma “La Sapienza”

Ti ringrazio molto per avermi invitato a questa Tavola rotonda: è un’occasione per rivedere vecchi amici, Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, Maurizio Cumo e te, Salvatore.

Vorrei partire intanto facendo una brevissima integrazione alla presentazione che di me ha fatto Salvatore. Io sono stato affascinato, è vero, dal mondo dei beni culturali, ma anche da quello che Scarascia Mugnozza ha chiamato “ecosistema” in termini generali perché, all’interno di questo sistema, è altrettanto importante l’ambiente di collocazione-conservazione dei beni culturali: ho così effettuato il passaggio dal settore di “Chimica analitica” al settore interdisciplinare “Chimica dell’ambiente e dei beni culturali”.

Questo accoppiamento è sicuramente la componente del fascino esercitato su me: quanto dirò in seguito si colloca all’interno di questa formazione che ho progressivamente acquisito e che credo possa rappresentare certamente un contributo rispetto alle domande che vengono poste.

Intanto credo che oggi la scienza ci ha messo in condizione di rispondere praticamente a tutto risolvendo, nel caso, il problema di incompatibilità dei materiali o, comunque, di conservazione di retaggi storici: ovviamente bisogna sapere integrare le forze di cui disponiamo. Al riguardo ritengo che disponiamo di tre gambe di un grosso tavolo che è quello su cui noi, interessati a queste tematiche, ci appoggiamo. Queste tre gambe sono quelle dei Corsi di laurea delle Facoltà: non è interessante tanto l’aspetto strettamente strutturale, quanto il concetto che poggia su quelle che tradizionalmente vengono indicate di interesse di cultura umanistica, su quelle di interesse di cultura scientifica e, infine, su quelle della conservazione e del restauro. Infatti, accanto all’integrazione fra cultura umanistica e scientifica, ne proporrei un’altra che da noi manca: l’integrazione fra scienze sperimentali e scienze e teorie di base, in quanto, purtroppo noi in passato abbiamo trascurato abbondantemente le scienze teoriche.

Ci sono stati anni in cui sostanzialmente il teorico era ritenuto il grande scienziato ovvero la mente, lo sperimentatore il braccio. Questa divaricazione non ha giovato alla crescita scientifica e, per fortuna, dal secolo scorso siamo riusciti a recuperare questo spazio: c’è stata una rivalutazione delle scienze sperimentali, per cui credo che un’integrazione fra le scienze sperimentali e le scienze teoriche di base sia un’altra esigenza

che ci viene dal mondo dei beni culturali e anche da quello dell'ambiente. Quindi credo che questa integrazione costituisca una scommessa importante nell'ambito della formazione di questo settore.

Siamo passati da una concezione e da una struttura in cui l'università non aveva un ruolo, perché di fatto non c'erano le formazioni universitarie codificate in questo settore, ad una nuova situazione in cui, viceversa, l'università è stata incaricata, o se vogliamo, in qualche modo le è stato affidato il compito della formazione anche in questo settore. Ma ancor prima tale formazione era affidata ad un altro binario informativo importantissimo, che era quello del Ministero, degli enti locali, delle scuole professionali. Ovviamente ci siamo trovati con un settore già sviluppato, con un ciclo formativo diciamo di vecchio tipo e la necessità di avviarne uno nuovo, dove il vecchio e il nuovo stanno ad indicare cronologicamente chi veniva prima, chi veniva dopo.

Il nuovo ciclo formativo, che è quello dell'università, è ovviamente un ciclo che per sua vocazione tende a preferenziare gli aspetti di base piuttosto che gli aspetti di teoria. Allora è chiaro che nell'ambito della chimica del restauro ci si deve occupare di reazioni chimiche e di possibili sistemi di spostamento di equilibri, di termodinamica, cinetica e di tanti ulteriori aspetti che intervengono, ma è altrettanto vero che, insieme con questo canale di base e di formazione, è fondamentale tenere conto che la chimica del restauro implica anche esperienza e competenza che si acquisiscono attraverso gli anni, con prove sul campo che molte volte possono anche contraddire quelle che sono le ipotesi di base. Questo secondo canale, d'altra parte, ha bisogno di quello universitario perché molte volte manca di questa indispensabile base di solidità teorica. Ho assistito a interventi di pulitura di superfici murarie, lapidee o anche pittoriche scriteriate, senza alcun significato dal punto di vista delle reazioni chimiche coinvolte. Tali reazioni, di cui si può prevedere lo sviluppo anche se ci possono essere delle eccezioni, rispondono in linea di massima alle leggi della termodinamica e danno delle indicazioni precise, come anche l'acidità e il pH delle soluzioni che condizionano lo sviluppo delle stesse reazioni, per cui non tenerne conto significa sprecare tempo e soldi. È ovvio che ho esaltato questo discorso per sottolineare la necessità del tipo di formazione da fornire. Ne deriva che, se da una parte abbiamo una formazione sicuramente molto pratica, molto sperimentale che si è evoluta attraverso gli anni e che ha potuto utilizzare le esperienze, ma che qualche volta è mancata sui concetti di base necessari per questo tipo di attività, dall'altra parte stiamo costruendo, con i Corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, un percorso universitario evitando che esso presenti un difetto simmetrico rispetto al primo, cioè che sia un percorso di base formativa ma

che abbia poi connotati sperimentali di cui ovviamente un'attività come questa non può fare a meno: quindi l'integrazione tra i due binari.

Ma ecco la mia preoccupazione in questa fase: "Il nuovo si può presentare come una soluzione al problema, mentre il vecchio si può vedere scavalcato in un ruolo meno importante nell'ambito della formazione?". È necessario mettere da parte queste opposizioni, perché sarebbe un errore clamoroso nel sistema formativo del nostro paese. Dobbiamo assolutamente far sì che i due binari continuino a procedere, nel senso che esistono entrambi e con momenti di contatto. Se la formazione di base è prerogativa dell'università, è altrettanto importante appoggiarsi a quelle che sono le strutture consolidate degli istituti di ricerca e delle soprintendenze: questo è un aspetto prioritario.

Per venire alla domanda specifica che mi è stata rivolta, faccio presente che l'ambiente e i beni culturali sono due importanti settori di cui la chimica si deve occupare e che la base fondamentale della chimica è la termodinamica che ci spiega quello che può avvenire e quello che non può avvenire. Ci fa capire, per esempio, che, pur tenendo conto che nell'atmosfera c'è l'anidride carbonica – che si scioglie nell'acqua formando acido carbonico – e che l'acido carbonico è di una forza paragonabile a quella dell'acido muriatico, questo non ci impedisce di bere l'acqua. Il motivo è dovuto al fatto che l'acido carbonico è scisso in acqua e anidride carbonica; la termodinamica ci dice che la reazione dell'anidride carbonica con l'acqua è una reazione spostata verso l'anidride carbonica, se fosse stata spostata verso l'acido carbonico non avremmo più potuto bere acqua dal rubinetto. Quindi i nemici principali delle alterazioni dei materiali sono sostanzialmente le sostanze acide: di sostanze pericolose ce ne sono tante e un connotato comune è proprio l'acidità. Se partiamo da questo dato, è ovvio che la difesa rispetto a questo tipo di problema non può che provenire da sostanze che si oppongono a questa acidità. Con l'invecchiamento, le sostanze che si producono dall'acidità diventano sempre più difficilmente inevitabili perché l'invecchiamento comporta la modificazione dello stato cristallino di queste sostanze rendendole meno aggredibili: quindi dobbiamo combattere l'acidità che deriva sostanzialmente dagli inquinanti diffusi nell'atmosfera, tra cui i più comuni derivano dal traffico, dagli impianti di riscaldamento, dagli impianti industriali. Si tratta di sostanze che con l'invecchiamento diventano sempre più difficilmente removibili.

Allora i primi due canoni sono: da un lato contrastare l'acidità con sostanze antiacide e dall'altro evitare che l'invecchiamento comporti che la formazione di queste sostanze diventi irreversibile, nel senso che in questo caso diventa sempre più difficile la loro

eliminazione. Da ciò si può capire che è importante effettuare una manutenzione con una certa continuità e con l'utilizzo di sostanze opportune.

Immaginate alcune statue di materiale lapideo, per esempio collocate in ambiente esterno, e immaginate di doverle sottoporre a continue interazioni con piogge acide: certamente è possibile pensare di sostituire la statua con una copia. L'opera d'arte però deve essere un mezzo di comunicazione, se la si chiude all'interno di una struttura, all'interno di un edificio e poi si espone la copia, viene meno questo primo e fondamentale compito che l'opera d'arte deve avere. Dunque, non è sicuramente questa la soluzione migliore da adottare, così come non lo è nemmeno quella di sistemare l'opera d'arte entro teche di vetro o di materiale plastico, perché questo significa precluderne la visibilità in modo corretto nei riguardi dell'utenza. Ragioniamo sull'opera d'arte esposta. L'opera d'arte esposta deve confrontarsi con quelle che sono le realtà del nostro ambiente, realtà in cui sono presenti sostanze inquinanti in concentrazioni molto elevate capaci di interagire con i vari materiali di cui sono costituite le opere architettoniche e scultoree. Negli ambienti interni il problema è meno drammatico perché le concentrazioni sono inferiori, però anche in questo caso si possono raggiungere valori elevati di concentrazione. D'altra parte non ha alcun senso effettuare una pulitura a cui fa seguito un'altra dopo numerosi anni, perché ci si troverà infatti nelle precedenti condizioni e si rischierà inoltre di compromettere la visione dei retaggi storici che si sono costruiti nel tempo: quindi viene a mancare la possibilità di avere informazioni circa operazioni di restauro che sono state eseguite in precedenza o interventi modificativi. Questo vale soprattutto nelle opere pittoriche. Si sottolinea pertanto la necessità della manutenzione evitando che i prodotti, che si ottengono per effetto delle alterazioni-degradazioni, stratifichino e si trasformino in sostanze in cui la difficoltà di solubilizzazione è molto maggiore rispetto al preliminare stadio di formazione.

Allora una soluzione potrebbe essere quella di effettuare lavaggi periodici usando soluzioni idonee, e quindi scegliendo il reattivo in modo opportuno affinché la reazione di dissoluzione possa avvenire. I carbonati, ad esempio, rispetto ad altri sali, sono più idonei per le operazioni di dissoluzione, producendo infatti anidride carbonica che facilita le reazioni di dissoluzione. Ovviamente si deve utilizzare un carbonato che neutralizzi l'acidità di cui prima parlavamo, quindi non il carbonato di ammonio in quanto dà luogo ad un'operazione di neutralizzazione relativamente modesta. Si dovrà invece utilizzare un carbonato, o meglio, un bicarbonato di sodio che permette un'azione significativamente antiacida, dopo di che il successivo lavaggio garantisce l'eliminazione del prodot-

to dato in eccesso. Una pulitura di questo tipo, effettuata periodicamente, potrebbe essere benissimo un sistema che rispetta molte superfici costituendo per alcuni materiali una corretta proposta. Con questo tipo di operazione si può prevenire la formazione delle croste nere, evitando che i prodotti di alterazione entrino a far parte della struttura del materiale.

### **Salvatore Lorusso**

*Si è sottolineata, a ragione, l'importanza della manutenzione.*

*È pur vero che – e mi riferisco al caso di studio e sperimentazione, che alcuni anni fa ho affrontato, relativo a “La statua dell’Angelo in Castel Sant’Angelo” a Roma – se da una parte gli interventi di manutenzione continua e costante preservano il manufatto dal degrado, è altrettanto indubbio che, come fa presente il Brandi, ciascun intervento, ancorché corretto, rappresenta uno shock per l’opera d’arte. D’altra parte non si può non tener presente il costo che comporta ciascun intervento. Ne deriva che, come nel caso della statua, l’alternativa costituita da una teca o copertura nel rispetto delle istanze brandiane potrebbe rappresentare una valida alternativa, anche tenendo presente la grande quantità di manufatti bisognosi di manutenzione e, quindi, con un problema aggiuntivo rispetto a quanto detto. Desidererei che il Soprintendente intervenisse al riguardo.*

### **Anna Maria Iannucci**

Per entrare nell’argomento vivo della Giornata di studio, nell’affrontare i problemi conservativi delle opere d’arte è oggi fondamentale un rapporto interdisciplinare, che porti alla conoscenza piena del manufatto, della sua consistenza materica, della sua tecnica esecutiva, del suo stato di conservazione fisico ed ambientale. I prodromi di questo atteggiamento hanno ancora origini ottocentesche quando il restauro trova i suoi trattati con Ulisse Forni e la sua esperienza di tradizione di bottega e con il Conte Secco Suardo e i suoi esperimenti scientifici di sapore positivista.

Scrivono il prof. Lorusso nei “Quaderni di Scienza della Conservazione”: «*Lo storico si*

*avvicina alla materia e lo scienziato all'arte*». È vero, ma i ruoli sono precisi e non possono intercambiarsi fra loro.

La conoscenza di un'opera vede apporti archivistici, letterari, tecnici e di analisi scientifica (chimico-fisico-mineralogica e di monitoraggio ambientale). Vede tuttavia come protagonista il progetto che è sempre una scelta difficile spesso talora dolorosa di un solo responsabile e come ulteriore conoscenza le fasi operative di cantiere, alle quali partecipano ancora gli specialisti.

Scelte come quella se conservare o no un'opera d'arte all'aperto in condizioni ambientali negative, teoricamente non dovrebbero più porsi (ma di fatto si pongono) se l'atteggiamento etico verso la conservazione delle fasi storiche successive si ampliasse concretamente verso un miglioramento delle condizioni ambientali, attuando una manutenzione programmata costante, tuttavia spesso più difficile da finanziarsi rispetto ai grandi interventi di restauro.

La scelta di sostituire una statua all'aperto con una copia trova la sua ragione nella sicura perdita del bene originale lasciato in sito, ma trova la sua remora nella perdita dell'autenticità dell'oggetto che è un valore fondamentale per la nostra cultura, al di là del valore intrinseco dell'opera. La soluzione di adottare una teca protettiva in sito spesso interferisce proprio con il rapporto fra l'oggetto e il suo spazio di riferimento.

Non esiste pertanto un atteggiamento valido una volta per tutte, ma dipende dallo stato di conservazione dell'oggetto, dalla valutazione del luogo idoneo dove verrebbe ospitato (permettendone non solo conservazione, ma anche valorizzazione) e dalla possibilità di trarne una copia eseguita correttamente con tecnologie avanzate.

La statua originale sottratta allo spazio in cui si trovava dovrà poter trovare un nuovo spazio di relazione nel nuovo sito. Ciò vale anche per la nuova sistemazione di affreschi staccati. Infatti il distacco degli affreschi che ha trovato la massima diffusione negli anni post-alluvione di Firenze, oltre a costituire una perdita per il luogo originario, porta solitamente alla creazione di "fantasmi" superficiali che hanno perso la loro connotazione legata all'architettura ed alla muratura.

Da qui la necessità di ricreare nel nuovo sito uno spazio di relazione.

Un esempio positivo a Ravenna è stato la ricomposizione degli affreschi trecenteschi di Pietro da Rimini provenienti dalla ex-chiesa di Santa Chiara in una pseudo-abside all'interno del Refettorio del Museo Nazionale. Pareti e vele permettono la rilettura del contesto iconografico ed iconologico, riproponendo l'unità spaziale come si presentava nella Chiesa da cui, per gravi ragioni di conservazione, erano stati tolti fra gli anni '50 e '70.



### **Salvatore Lorusso**

*Mi rivolgo ora al dott. Luigi Persico, che mi riporta ai tempi in cui ero all'Istituto di Merceologia dell'Università di Roma "La Sapienza". In quegli anni il dott. Persico, allora pretore presso il tribunale di Modena e subito dopo alla corte di appello, mi coinvolse in alcune perizie che costituirono per me vere e proprie sfide dal punto di vista scientifico. Si trattava di indagini analitiche su prodotti alimentari e di aspetti collegati a problematiche relative a genuinità e contraffazione, ma anche di carattere igienico-sanitario ed economico-commerciale.*

*Ma tornando al nostro tema pongo al dott. Persico la domanda: "Può una tutela punitiva e preventiva rappresentare una regola, un freno, una remora per quanti operano in maniera non corretta in relazione a interventi di restauro?" E ancora: "Chi effettua la tutela dal punto di vista giuridico?"*

*Si tratta di casi di grande attualità: mi riferisco, ad esempio, alla piazza di Fiesole, dove Leonardo realizzò il suo fantastico volo, in riferimento alla quale vi è il progetto di intervento per eliminare il declivio e scavare per fabbricare, al di sotto degli antichi palazzi, uffici del comune, soddisfacendo a nuove esigenze.*

*Un secondo caso è quello della edificazione di una seconda torre a Pisa, delle stesse dimensioni della prima, con materiali attuali quali cemento e acciaio.*

### **Luigi Persico**

Procuratore della Repubblica Aggiunto, Tribunale di Bologna

### **COMODATO DI STATUA DEL SANTO PATRONO E ONERI DI MANUTENZIONE PERIODICA\***

#### ***Premessa: cronaca di una Giornata di studio interdisciplinare***

La SIPS – Società Italiana per il Progresso delle Scienze – ora costituita come ONLUS, iscritta in data 31 marzo 2004 al registro di Roma, ma sorta nel lontano 1839 dalla prima riunione degli scienziati italiani, ha organizzato il 10 maggio 2005 in Rimini,

---

\* *Allo scopo di puntualizzare alcuni aspetti che richiedevano chiarezza e non diversa interpretazione, il dott. Persico mi ha inviato il breve scritto che segue: esso riporta la sintetica cronaca della Giornata e riassume il suo intervento (nota di Salvatore Lorusso).*

presso la Fondazione della locale Cassa di Risparmio, presieduta da Luciano Chicchi che ha sponsorizzato generosamente l'iniziativa, una Giornata di studio sul tema "Le scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali per la conservazione dei beni culturali".

L'impegnativa esperienza di dialogo interdisciplinare è stata promossa dal presidente della SIPS prof. Maurizio Cumo e dal vicepresidente prof. Salvatore Lorusso, ordinario di Chimica del restauro nella Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali della Università di Bologna (sede di Ravenna), ed è stata presieduta dal prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza e dal prof. Gaspare Barbiellini Amidei.

Il prof. Lorusso, ripetendo, col suo noto entusiasmo, analoga iniziativa della SIPS di qualche anno fa, ha voluto, nell'ambito della Tavola rotonda organizzata nel mattino, che intervenisse anche un giurista, per un contributo sempre utile nella prospettiva di un dialogo tra le "due culture": quella scientifica in senso stretto e quella umanistica, in cui gli scienziati fanno rientrare il diritto.

Anche nella precedente occasione, intervenendo alla riunione, ribadimmo la necessità di un approccio multidisciplinare ai temi della tutela dei beni culturali, che un giurista può affrontare soltanto prendendo cognizione, almeno sommaria, di quelle materie tecniche che – unendo scienze e tecnologie e relative esperienze sul campo – assicurano il restauro e la conservazione del patrimonio artistico ed architettonico.

Così il giurista – a costo di apparire come novello E.T. (extraterrestre) catapultato tra tanti scienziati – ha potuto svolgere alcune considerazioni, anche alla luce delle nuove prospettive del diritto dei beni culturali ed artistici, dopo l'entrata in vigore del Codice dei beni culturali (TRENTINI, *Codice dei beni culturali e del paesaggio – Commentario ragionato del D.Leg.vo 22 gennaio 2004, n. 42*, Ed. Maggioli, Rimini, 2004).

Tra i molti ed autorevoli relatori della Tavola rotonda svoltasi sul tema menzionato in precedenza, vorrei fare riferimento all'intervento del prof. Luigi Campanella, presidente della Divisione di "Chimica dell'ambiente e dei beni culturali" della Società Chimica Italiana, il quale – traendo spunto dalla vicenda della statua dell'imperatore Marco Aurelio, restaurata e posta al riparo in una sala del Museo Capitolino, e sostituita sulla piazza del Campidoglio da una copia più resistente – ha illustrato i temi del degrado dei manufatti artistici nell'attuale ambiente atmosferico, del restauro e della periodica manutenzione in generale delle statue collocate all'aperto, che vede consigliati periodici... lavaggi con una soluzione di bicarbonato di sodio.

E quindi: esporre la statua originale o una copia?

A scopo ugualmente esemplificativo si è dunque ricordata la vicenda – nota a Bologna, ma forse sconosciuta nel resto d'Italia – della statua del Santo Patrono della città.

Gioverà premettere che il “comodato di bene artistico” – avente ad oggetto dipinti o statue da interno – è fenomeno assai frequente: le pinacoteche ed i musei statali, le collezioni civiche di pittura, che conservano nei loro depositi o talvolta addirittura nelle cantine, innumerevoli dipinti secondari – che la scarsità di fondi impedisce di restaurare e la scarsità di spazi di esporre – concedono agli uffici pubblici taluni dipinti, per migliorare l'arredo e il decoro. In particolare molti uffici giudiziari da decenni appendono alle pareti dipinti di tali enti, catalogati come proprietà degli enti comodanti: l'onere di manutenzione è in pratica inesistente, consistendo in periodiche ovvero rare operazioni di spolveratura. Davvero più insolito è il “comodato di statue” da esterno.

Una nobile famiglia bolognese – come provato in forza di un rogito del 1871 – è proprietaria della statua, scolpita nel 1682 da Gabriele Brunelli, collocata in piazza Ravegnana fino al 1871, da lì rimossa dal Comune, in concomitanza con la cessazione del dominio temporale della Chiesa, e successivamente conservata nella cappella di San Rocco nel tempio civico di San Petronio (che per la precisione non è la cattedrale di Bologna, essendo questa la chiesa di San Pietro, così conosciuta in quanto i bolognesi non utilizzano il nome “duomo”).

L'allora sindaco Giorgio Guazzaloca nel 2001 decise di rivalorizzare il culto del Patrono – come importante componente delle tradizioni bolognesi – e quindi di riportare la statua nella antica collocazione in piazza Ravegnana, proprio sotto quelle Due Torri che della città felsinea sono il simbolo universalmente noto.

La cerimonia della ricollocazione ebbe notevole concorso di popolo e riscosse generale consenso, tanto che sempre in centro – nell'omonima via – nel 2003 è poi stata ricollocata un'altra statua, questa volta del barnabita Ugo Bassi, fucilato dagli austriaci l'8 agosto 1849, primo anniversario della insurrezione bolognese.

Tale statua fu donata al Comune di Bologna l'8 agosto 1888 da un comitato di cui faceva parte anche Giosuè Carducci: il padre barnabita aveva predicato nel 1848 la necessità della guerra contro l'Austria.

Per il San Petronio si accese inizialmente un dibattito: trasferire all'aperto la statua originale, esponendola alle intemperie ed in particolare allo smog di un centro urbano, caratterizzato da intenso traffico veicolare, o ricavare una copia, più resistente al degrado?

A quanto consta, attualmente il San Petronio, collocato su apposito piedistallo di “recente fattura barocca”, è quello autentico, in quanto non sarebbe ancora stata realizzata la copia, non si sa se a causa della mancanza di fondi o per una scelta specifica degli esperti di paesaggio urbano.

Ecco i quesiti giuridici: in attesa di una ventilata futura cessione definitiva, mediante dono al Comune della statua, attualmente il bene artistico – ferma la proprietà in capo alla famiglia titolare – deve intendersi ceduto in comodato gratuito al Comune, con vincolo di destinazione al culto pubblico (*dedicatio ad patriam*).

L’istituto del comodato, come è noto, è regolato dagli artt. 1803-1812 del codice civile ed in particolare l’art. 1804 impone al comodatario di conservare la cosa con la diligenza del buon padre di famiglia, mentre l’art. 1810 prevede che, nel caso non sia stato convenuto un termine finale, il bene deve essere restituito non appena il comodante ne fa richiesta.

È dunque giocoforza ritenere che il comodato al Comune di un bene artistico destinato alla pubblica reverenza comporti un qualche adattamento delle regole ordinarie: una richiesta a breve di restituzione – ovvero di ricollocazione urgente all’interno della basilica – aprirebbe un caso giuridico davvero insolito.

Gravano comunque sull’ente pubblico comodatario i consueti oneri di custodia e manutenzione, modulati tuttavia in ragione della particolare natura del bene.

Essendo prevedibile che l’azione dello smog (gas di scarico dei veicoli in prevalenza, ma anche degli impianti di riscaldamento condominiali) in pochi anni tornerà ad annerire la superficie lapidea, gli esperti di conservazione riterranno più opportuno accettare il formarsi di una nuova patina di invecchiamento o consiglieranno l’effettuazione di periodici lavaggi di imbiancamento?

Quale pubblica autorità avrà il potere di decidere: il sindaco o il soprintendente? Una statua antica deve mostrare la sua... età, o una volta ripulita va conservata chiara e luminosa, come dire – *absit inuria* – fresca di *lifting*?

Sempre il prof. Lorusso – al riguardo – ha documentato con proiezioni la vicenda del restauro della facciata della basilica vaticana e la complessa ricerca, diretta a stabilire quali fossero i colori originali della facciata, e quali coloriture successive le fossero state imposte. Come è noto tale restauro non soltanto consentì una inaugurazione trasmessa in mondovisione, con delizia specialmente di quegli americani e giapponesi che già avevano visitato la capitale italiana, ma di recente ha consentito di godere della vista della basilica in altre recenti trasmissioni, di risonanza planetaria, in occasione di importanti eventi della Chiesa Cattolica.

Per rimanere al caso specifico, i temi affrontati portano a riflettere sulla atipicità del “comodato di statue”, rispetto alle norme del codice civile, e sulle problematiche giuridiche che nascono dalle valutazioni tecniche degli scienziati, valutazioni non disgiunte dalla stessa “filosofia del restauro”, come è emerso da varie relazioni, in particolare da quella della Soprintendente ai Beni Architettonici di Ravenna, Anna Maria Iannucci.

Come è noto si dibatte anche il tema se il restauro di un bene artistico-storico debba comunque essere “riconoscibile come tale” ovvero se il bene architettonico debba essere riportato all’aspetto originario, da ricostruirsi sulle memorie storiche dell’epoca, sugli antichi disegni e sulle incisioni coeve alla sua costruzione. Necessità di un impegno comune.

Da tali spunti di riflessione si ricava, per il momento, una sola conclusione: occorrerà una lunga opera di franco confronto tra scienziati della conservazione e giuristi per far progredire la disciplina del “diritto dei beni culturali”.

Le cronache riferiscono di progetti per costruire a Pisa, nel Campo dei Miracoli, una seconda Torre Pendente di acciaio e cristallo, l’ermo colle leopoldiano di Recanati vedrebbe sorgere in futuro un insediamento turistico, le spiagge di alcune regioni correrebbero il rischio di essere vendute al miglior offerente, sui tetti della rossa turrata Bologna di carducciana memoria starebbero per essere installate finestre basculanti...

Non resta che sperare che da una parte la SIPS e dall’altra l’Università continuino il loro impegno per unire ulteriormente scienziati e giuristi in una forte azione di tutela del patrimonio artistico e del paesaggio italiano, nello spirito dell’art. 9 della Costituzione.

### **Salvatore Lorusso**

*Rivolgendo un profondo ringraziamento al dott. Persico, porgo ora la parola a Madame Bergeon Langle, con la quale vorrei affrontare un problema che poi è alla base di quanto si è finora detto.*

*Mi riferisco alla formazione e al problema della bipolarità: background di carattere storico-umanistico e conoscenza tecnico-sperimentale.*

**Segolene Bergeon Langle**

Ministère de la Culture et de la Communication, Paris (France)

## **LA CONSERVATION-RESTAURATION EST-ELLE UNE DISCIPLINE?\***

### **1. La conservation en tant que discipline<sup>1</sup>**

#### **1.1. Rappel de définitions<sup>2</sup>**

Le mot conservation<sup>3</sup>, sous l'influence de l'anglais, est souvent utilisé aujourd'hui à la place de restauration, même en français mais selon le même sens comme désignant le champ global de la prévention<sup>4</sup>, des mesures curatives<sup>5</sup> simples prises afin de diminuer la rapidité et l'ampleur des dégradations et des mesures esthétiques<sup>6</sup> nécessaires à la compréhension des biens culturels par le public.

Afin d'être fidèle à la culture française tout en essayant d'être tout de suite compris d'un public étranger on peut utiliser la locution conservation-restauration<sup>7</sup>.

Une discipline<sup>8</sup>, dont le sens en français n'est pas différent de science<sup>9</sup>, est un ensemble de connaissances organisées et régies par des lois et se distingue d'un art, au sens médiéval du mot, qui désigne un ensemble de pratiques utiles à l'exercice d'une technique.

#### **1.2. Evolution de la conservation-restauration**

A travers les diverses phases d'évolution de la conservation-restauration des biens culturels on peut voir se dessiner les contours d'un champ nouveau dont les éléments de cohésion à travers divers types de patrimoine sont l'histoire<sup>10</sup>, la déontologie<sup>11</sup>, la spécialisation des métiers<sup>12</sup> et la formation spécifique des hommes<sup>13</sup>.

La conservation-restauration a fait l'objet d'études historiques qui mettent en évidence une ancienneté grande en architecture, en peinture et en sculpture (le XVIIIème siècle) mais une beaucoup plus récente prise de conscience en arts mineurs, en art populaire et bien sûr dans les domaines nouveaux que sont la photographie et le cinéma<sup>14</sup>.

Une véritable déontologie existe au moins depuis la fin du XVIIIème siècle<sup>15</sup> puis se développe au cours du XIXème siècle<sup>16</sup> (J. Ruskin<sup>17</sup> et E. Viollet-le-Duc<sup>18</sup>) et s'affine avec la fin du XIXème siècle (A. Riegl<sup>19</sup>) et les années 1950 (C. Brandi<sup>20</sup>).

Depuis longtemps on passe ainsi du créateur d'un bien culturel (artiste) au restau-

\* Il presente scritto, inviato della dott.sa Bergeon dopo lo svolgimento della Tavola rotonda, riprende il contenuto del suo intervento. Ho ritenuto opportuno riportare il testo originale in francese allo scopo di non travisare il pensiero dell'autore (nota di Salvatore Lorusso).

rateur de ce même bien (rentoileur, chargé de la restauration mécanique d'un tableau et retoucheur, chargé de la restauration "pittoresque" c'est-à-dire de la couche picturale) dès la fin du XVII<sup>ème</sup> siècle et surtout au XVIII<sup>ème</sup> siècle<sup>21</sup>; ce glissement existe dans tous les types de patrimoine et marque l'émergence et l'importance d'un ensemble de connaissances distinctes de celles du créateur et l'avènement d'un champ que certains considèrent comme suffisant pour définir la discipline de la conservation-restauration.

Il faut cependant, pour préciser ce champ, ajouter au constat des spécialisations ci-dessus la formation de ces spécialistes adéquats<sup>22</sup>: à Cracovie dès le milieu du XIX<sup>ème</sup> siècle on prévoit de n'enseigner la restauration qu'aux meilleurs historiens d'art; de manière plus générale c'est à partir des années cinquante de ce siècle que sont organisées des formations où les divers types de connaissances sont intégrées<sup>23</sup> (domaine humaniste et champ des sciences physiques) y compris la pratique des divers arts et la mise en œuvre des matériaux<sup>24</sup>.

### **1.3. Discipline et recherche**

Même si tout ce qui précède définit un domaine précis de connaissances et de pratiques nécessaires à l'exercice des métiers de la conservation-restauration c'est avec une conscience claire de ce que recouvre la recherche en conservation-restauration<sup>25</sup> que celle-ci naît vraiment en tant que discipline.

Le mot recherche est actuellement compris et utilisé dans le domaine des biens culturels de manière très ambiguë. En réalité il faut distinguer plusieurs types de recherche:

1. la recherche en sciences physiques couvre la mise en évidence de la structure fine des corps (recherche fondamentale qui apporte une connaissance nouvelle dans le domaine), la mise au point de matériel d'analyse ou adaptation au patrimoine de matériel ou de méthodes connues ailleurs (recherche appliquée)<sup>26</sup>.
2. la recherche en sciences humaines.
  - 2a. Celle-ci couvre la quête des sources historiques, la stylistique etc., mais aussi les résultats sur l'histoire des techniques de fabrication qu'apportent les méthodes physico-chimiques d'analyse et qui est un volet de l'histoire de l'art<sup>27</sup>.
  - 2b. Ce domaine couvre aussi le champ particulier de l'histoire qui est l'histoire de la conservation-restauration: histoire de ses techniques et histoire de sa réception par divers groupes de la société<sup>28</sup>.

3. la recherche en conservation-restauration couvre la mise au point et l'amélioration de méthodes et de matériaux pour conserver, que tous ceux-ci concernent la prévention, la partie dite "mécanique" du domaine c'est-à-dire la survie physique des biens culturels ou la partie esthétique relative à la présentation au public c'est-à-dire les compléments, les équivalences colorées, la brillance ou matité des états de surface, etc.<sup>29</sup>.

En langue italienne les points 1 et 2a sont des recherches "per il restauro" (indispensables à la conservation-restauration dont la nature est interdisciplinaire); le point 2b est de la recherche "sul restauro" (à propos de la conservation-restauration); seul le point 3 est de la recherche "nel restauro" (recherche en conservation-restauration)<sup>30</sup>.

On a aussi souvent confondu matériel d'analyse, laboratoire et recherche: un matériel permet de déterminer les matériaux constitutifs d'un objet ou ses altérations ou encore la structure fine de la matière et un matériel permet de travailler dans différents domaines, service ou recherche mais ne suffit pas à définir celui-ci; un laboratoire peut avoir une activité de service à côté d'une fonction de recherche, mais l'un ne constitue pas l'autre.

#### **1.4. Conclusion**

Après l'engouement pour les sciences et pour les résultats absolus dont sont friands les historiens, hommes des sciences humaines dites "molles", le plus grand désordre règne encore de nos jours dans les esprits à propos des divers champs couverts par le mot recherche; ce désordre ne dérange guère si l'on n'a pas l'habitude de classer les domaines de la connaissance et surtout si l'on n'a pas besoin de ce classement pour promouvoir l'un d'entre eux. La conservation-restauration sera une discipline quand un sujet de thèse relatif à une recherche en conservation-restauration ne sera plus arbitrairement classé comme aujourd'hui relevant d'une Université de Sciences ou de Philosophie et Lettres en fonction de la formation de l'auteur de la recherche au lieu de l'être en fonction de la nature du sujet: cette nature est différente à la fois des Sciences humaines et des sciences physiques; il s'agit d'un domaine qui a sa personnalité spécifique, intermédiaire entre Sciences et Philosophie<sup>31</sup>.

#### **2. Accessibilité et Conservation**

Il est de bon ton aujourd'hui de chanter les louanges des nouvelles techniques<sup>32</sup> qui permettent la transmission de tous les savoirs.



Ce sujet concerne en priorité les dépôts d'archives et les bibliothèques mais il envahit aussi le monde des images (les musées, la photographie, le cinéma, etc.).

A tous les responsables culturels les spécialistes de l'informatique proposent la conservation "dorénavant parfaite" de leurs collections grâce à leur transfert en virtuel. Sans méconnaître l'importance de la révolution informatique il est nécessaire d'examiner de près ce que signifient respectivement conserver et transmettre et comment l'informatique peut servir l'un et l'autre.

Les biens culturels issus de la digitalisation sont soit des enregistrements d'autres biens culturels soit des oeuvres créées dans ce mode: la rigueur de la transmission et la pérennité du "produit" de ces opérations dont le coût est très important sont des questions très pertinentes pour le responsable tant financier que culturel et scientifique.

Il est certain que le responsable culturel dont l'action consiste à diffuser le mieux possible et le plus possible, vers les plus nombreux publics possibles, les savoirs contenus dans les collections des institutions dont il a la charge, sera séduit par les techniques de transmission; les nouvelles techniques permettent un plus large accès aux fonds: elles touchent au texte ou à la représentation mais en aucun cas à l'objet complet de la bibliothèque ou du dépôt d'archives, ni la charte elle-même ni la photo: elles permettent donc d'éviter au lecteur de dégrader le bien culturel et ainsi de le préserver mais ce n'est pas une technique de conservation physique du bien et d'autre part, même si cette technique avait une rigueur parfaite, un nouveau bien culturel a ainsi été créé qui est soumis, comme ceux nés dans cette technique, à un vieillissement spécifique<sup>33</sup>.

Dans ces nouvelles techniques, dont le principe est la simulation, la liberté dont jouit le transcritteur est si grande qu'une éthique de présentation lui est nécessaire afin de ne pas trahir le bien culturel par l'image virtuelle qu'il en donne<sup>34</sup>.

Le responsable scientifique doit assurer la conservation à long terme des biens culturels dont il a la charge et il est en même temps garant de la qualité de la transmission.

Cette très lourde charge est différente et complémentaire de celle du responsable culturel. Au fur et à mesure que les matériels de lecture deviennent obsolètes on est tenté par des transferts périodiques: quelque rigoureux que soient ces transferts, techniquement, on perd toujours quelque chose, au moins ce qui inconsciemment est présent dans le bien original et il ne faut jamais oublier les coûts de fonctionnement ni le coût de stockage des collections références après transfert; de plus sur le plan éthique il y a quelque naïveté à croire que l'on peut conserver un bien culturel par le transfert

de ses informations comme nos ancêtres ont cru conserver des documents anciens et enluminés sur parchemin grâce à une copie par transfert du texte et des images sur papier trois siècles plus tard! D'autres méthodes plus élaborées ont été proposées: le transcodage est un changement de format mais le risque même minime de perte existe; l'émulation consiste à préserver toute la mémoire (le logiciel, la table des matières et la manière de lire) et semble aujourd'hui la meilleure méthode mais la plus coûteuse.

Dans le domaine des nouvelles techniques où les choix sont lourds en termes financiers en raison de la sophistication du sujet et des volumes auxquels ces méthodes s'appliquent, il faut savoir si la priorité est donnée à l'accessibilité, ce qui suppose de choisir des méthodes à spectre large ou plutôt à la conservation, ce qui exige le choix de méthodes dont le produit est le plus pérenne possible; il faut se garder de croire que la méthode choisie remplira les deux buts au même niveau de fiabilité. On ne peut confondre accessibilité et conservation<sup>35</sup>.

### **3. Le Bouclier Bleu**

Créé en 1996 le Comité International du Bouclier Bleu<sup>36</sup> (CIBB) (en anglais ICBS: International Committee of the Blue Shield) rassemble les quatre organisations non gouvernementales (ONG) les plus importantes de la conservation (en terme global c'est-à-dire la conservation physique, mais aussi la gestion et les aspects scientifiques) relatives à divers types de patrimoine:

- ICOM, Conseil International des Musées;
- ICOMOS, Conseil International des Monuments et des Sites;
- CIA, Conseil International des Archives;
- IFLA, Fédération Internationale des Associations de Bibliothécaires et des Bibliothèques.

Le nom de Bouclier Bleu vient du signe de reconnaissance créé par la **Convention pour la protection du patrimoine culturel en cas de conflit armé dite Convention de La Haye** établie en 1954<sup>37</sup> mais le Comité international du Bouclier Bleu, en sus des dégâts dus aux guerres étrangères ou civiles, a étendu sa compétence au temps de paix et s'attache aussi aux effets des catastrophes naturelles (tremblements de terre, inondations, cyclones, incendie, etc.) sur les biens culturels. Le CIBB a un rôle technique d'expertise et de conseil et siège, comme conseil, à l'instance d'application de la Convention de La Haye décidée en 1999, le Comité Intergouvernemental pour la protection du patrimoine culturel en cas de conflit armé<sup>38</sup>.

Les trois axes de travail du CIBB sont la prévention, les mesures d'urgence et la participation à la reconstruction.

Le CIBB dont le premier colloque a eu lieu en Novembre 1998 à Radenci (Slovénie) et le second en Juillet 2004 à Turin, a pour rôle de redistribuer l'information, de lancer des appels pour faire entendre la voix de la protection des biens culturels (Appel pour la protection du patrimoine culturel en Yougoslavie, 19.04.1999), de sensibiliser à l'importance et à la fragilité des biens culturels, et de promouvoir la formation des équipes de secours avant d'avoir les moyens de coordonner les actions de sauvetage des biens culturels en situation de péril. Les appels du CIBB furent vains en Afghanistan où les deux bouddhas de Bamyian furent détruits en 2001<sup>39</sup>. Le CIBB fit plusieurs appels, lors de la guerre d'Irak en 2004, dans des courriers au Président Bush (USA) et au 1<sup>er</sup> ministre Blair (UK) pour leur rappeler leurs devoirs de protection des biens culturels. Le résultat fut mitigé.

L'efficacité du Bouclier Bleu est basée sur le principe de la coopération des tenants de diverses cultures, celle des spécialistes du secours (armée, pompiers...) qui seuls sont sur le théâtre d'opération ou sur le lieu du sinistre et celle des spécialistes de la conservation du patrimoine culturel; il est nécessaire par conséquent d'organiser cette coopération de manière capillaire dans les divers pays afin d'apprendre à tous à faire le geste qui sauve le patrimoine après le geste qui sauve les vies: à cet effet il est souhaité de créer des Comités nationaux du Bouclier Bleu qui permettent de développer la coopération quotidienne sur le terrain en matière de prévention sans oublier la société civile et ses bénévoles qu'il est très utile de sensibiliser et d'encadrer en cas d'opération d'urgence.

Dans cet esprit naissent en divers points d'Europe des comités nationaux (Belgique, statuts créés en Novembre 1998; France, statuts en 2001<sup>40</sup>; Italie, statuts en 2002<sup>41</sup>; Pays Tchèque; Finlande; Chypre<sup>42</sup>. Dans certains pays il n'existe pas de relation entre l'ICOM, l'ICOMOS, le CIA et l'IFLA mais il peut exister un service national spécifique de protection des biens culturels comme en Suisse et souvent dans ces pays il existe des sociétés de droit privé, animées par des officiers très sensibilisés à la protection du patrimoine (Italie, Allemagne, Autriche, Suisse et Espagne) y compris la protection juridique<sup>43</sup>.

L'Italie déjà très sensibilisée au patrimoine culturel présente la particularité de disposer tant dans l'Armée que dans la Croix-Rouge de sections particulières respectivement chargées des biens culturels. D'ailleurs sur le plan international, national et local les relations avec la Croix-Rouge sont infiniment utiles: la protection des biens culturels peut tirer profit de l'expérience plus que centenaire de l'organisation non gouvernementale la plus importante chargée de la protection des vies humaines<sup>44</sup>; sur le plan juridique le Bouclier

Bleu relève du droit humanitaire, domaine bien connu de la Croix-Rouge et enseigné par celle-ci à divers échelons de responsabilités; sur le plan de la formation ou de l'encadrement de ses bénévoles la Croix-Rouge peut aussi être un exemple à suivre.

#### Note

- <sup>1</sup> BERGEON S., "La restauration: de l'interdisciplinarité à la discipline", in Bulletin de l'IRPA, n. 30-2003, Bruxelles, 2004 (p. 15 à 32); BERGEON S. et BRUNEL G., "La restauration est-elle une discipline?" in Cahiers de la Ligue Urbaine et Rurale, 144-145, 1999 (p. 68 à 74).
- <sup>2</sup> "La terminologie en conservation-restauration: confusion et incidences", dans Tutela del Patrimonio Culturale verso un profilo europeo del restauratore di beni culturali, Summit Europeo, Pavia, ottobre 1997, Lurano, 1998 (p. 44-46).
- <sup>3</sup> En français conservation désigne l'ensemble des tâches de gestion scientifique et administrative des collections de musée et un conservateur est un historien de l'art ou un archéologue qui étudie, présente et conserve les œuvres dont il a la charge.  
Peu à peu les archivistes et bibliothécaires, conscients du rôle prépondérant, dans leurs fonctions, de la conservation matérielle des documents indispensables à leur communications, ont pris l'habitude de restreindre le sens de conservation à la conservation matérielle c'est-à-dire au sens anglais "conservation".
- <sup>4</sup> DE GUICHEN G. 1982, "La conservation préventive, un défi à la profession", cours de trois semaines à l'ICCROM (cf. Museum, UNESCO, Vol. 34, 1982, n. 1) et G. de Guichen, "La conservation préventive: un changement profond de mentalité", dans Cahiers d'étude du Comité de Conservation de l'ICOM, 1995 (p. 4, 5, 6).
- <sup>5</sup> Ensemble des interventions sur l'environnement de l'objet mais pas sur celui-ci, la conservation curative (proposée par G. de Guichen dans les années 1980, par homogénéité de langage avec conservation préventive) couvre les opérations de strict maintien, de stabilisation, menées sur l'objet.
- <sup>6</sup> Ensemble qui peut être couvert par le mot mise en valeur, dans le sens scientifique et non commercial de celui-ci. (Cf. Note 1 ci-dessus, BERGEON S., IRPA, 2004, p. 17 et note 19).
- <sup>7</sup> La locution conservation-restauration est utilisée en langue française pour l'ensemble des mesures *techniques* de conservation-restauration stricte, visant à prolonger la matière du bien culturel, et des mesures *esthétiques* de nettoyage, de suppression ou adjonction d'éléments nécessaires à la mise en valeur de ce bien; cette locution permet ainsi de nettement distinguer le champ ci-dessus traitant la matière physique des objets ("conservation" en anglais) du champ de la "*conservation*" au sens français du mot, ("curatorship en anglais"), c'est-à-dire la fonction des historiens d'art chargés du patrimoine, responsables des musées, des sites archéologiques

et des monuments historiques, appelés tous “*conservateurs*” (“*curators*” ou “*keepers*” en anglais).

- <sup>8</sup> BERGEON S. et BRUNEL G. 1999 (op. cit. note 1 ci-dessus).
- <sup>9</sup> En langue anglaise “science” couvre les domaines des mathématiques et des sciences physiques (physique, chimie, biologie).
- <sup>10</sup> Un moment significatif en France fut la décision de G. Brunel, à l’époque directeur de l’IFROA (devenu en 1995 Institut de Formation des Restaurateurs des Œuvres d’Art), de créer pour l’année scolaire 1995-1996 un cours, commun à tous les étudiants, sur l’Histoire de la Restauration.
- <sup>11</sup> Le mot déontologie a un sens différent du mot politique [de restauration]: il met l’accent sur les principes éthiques qui guident les professionnels d’un métier. [Cf. La profession et le code d’éthique, “Règles professionnelles d’ECCO dans Documents officiels”, ECCO (European Confederation of Conservator-Restorers Organizations), Bruxelles, 1993 (p. 23 à 27).
- <sup>12</sup> Les diplômes nationaux actuels mentionnent en général à côté du mot restauration ou conservation-restauration le champ patrimonial précis (peinture, sculpture...). D’ailleurs certaines spécialités, telle que la restauration des peintures, comprennent plusieurs champs techniques à leur tour: en général en France, en restauration de peinture on distingue le restaurateur de la couche picturale de ceux du support de toile (autrefois appelé rentoileur), et du support de bois (ébéniste spécialisé en support de tableaux).
- <sup>13</sup> SCHIESSL U. 2000, “The conservator-restorer. A short history of his profession and the development of professional education”, in CON.Be.FOR, Conservators-Restorers of Cultural Heritage in Europe: Education Centers and Institutes, Associazione Giovanni Secco Suardo, Lurano (pp. 37 à 61).
- <sup>14</sup> BERGEON S., “La restauration et les [et non “des”] films” dans CinémAction, n. 97, 4<sup>ème</sup> trimestre 2000 (p. 158-164).
- <sup>15</sup> La prise de conscience d’une distance entre l’objet et la restauration de celui-ci nécessaire pour éviter transformations, approximations etc. se fait à la fin du 18<sup>ème</sup> siècle; cette conception de la restauration naît parallèlement à l’émergence à la même époque de l’Archéologie et de l’Histoire de l’Art.
- <sup>16</sup> Le 19<sup>ème</sup> siècle est l’époque où s’opposent la France et l’Angleterre dans de violentes polémiques à la suite desquelles Camillo Boito (1836-1914) en Italie élabore une synthèse, 1<sup>ère</sup> Charte de restauration (1883), italienne, qui est la charpente des documents internationaux qui régissent la restauration (Document d’Athènes, 1931 puis Charte de Venise, 1964).
- <sup>17</sup> RUSKIN J. 1849, The seven lamps of architecture, London (J. Ruskin 1819 -1900).
- <sup>18</sup> VIOLLET LE DUC E. 1866, Dictionnaire raisonné de l’Architecture française du 11<sup>ème</sup> au 16<sup>ème</sup> siècle, Paris (Tome 8: Restauration, p. 14). (E. Viollet le Duc, 1814-1879).

- <sup>19</sup> RIEGL A. 1903, *Der moderne Denkmalkultus – Seine Wesen und seine Entstehung*, Vienne, tr.fr. par WIECZOREK D. 1984, *Le culte moderne des monuments. Son essence et sa genèse*, Paris (A. Riegl; 1858-1905).
- <sup>20</sup> BRANDI C. (1906-1987) a créé l'ICR avec la participation de toutes les réflexions préliminaires de G. Argan dont le rôle a été essentiel au congrès des Surintendants qui se tint en 1938, à Rome. (Cf. GUERCI G. 2000, "La formazione del restauratore di beni culturali in Italia. Istruzioni e quadro normativo" in CON.Be.FOR, Lurano (p. 107 à 128).
- <sup>21</sup> La qualification médiévale de mécanique pour couvrir les opérations techniques relatives au support de la peinture se poursuit encore au 19<sup>ème</sup> siècle avec G. Secco Suardo qui traite de la "parte meccanica" de la restauration des peintures quand il s'occupe du détachement de fresques et du support des tableaux (cf. *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'arte del restauratore di dipinti*, Milano, Agnelli, 1866).
- <sup>22</sup> SCHIESSL U. 2000, Lurano (op.cit. note 13 ci-dessus).
- <sup>23</sup> Les connaissances scientifiques, historiques et techniques sont rassemblées, pour une action interdisciplinaire dans les Instituts de Rome (IPL, 1938 et ICR, 1939) de Bruxelles (IRPA, 1957) et les instituts dont ceux-ci ont parrainé la naissance (Mexico par l'IRPA en 1967 et Bogota par l'ICR en 1974).
- <sup>24</sup> Lors de la création, à Paris, en 1977-1978 de l'Institut Français de Restauration des Œuvres d'Art (IFROA) il a été précisé que l'on mettrait l'accent sur les acquis traditionnels, relatifs aux matériaux mis en œuvre lors de la création afin d'éviter de tomber dans le piège de formations trop scientifiques ou trop intellectuelles: la sensibilité artistique et l'adresse manuelle sont des critères essentiels de bons restaurateurs.
- <sup>25</sup> BERGEON S., BERDUCOU M., NYEBORG P.E. 1997, "La recherche en Conservation-Restauration: pour l'émergence d'une discipline" in *Techné*, n. 6 (p. 104 à 110).
- <sup>26</sup> BERGEON S., BERDUCOU M., NYEBORG P.E. (op. cit. note précédente) (p. 106: recherches fondamentale et finalisée en sciences physiques).
- <sup>27</sup> Faire des analyses systématiques de la matière d'un bien culturel relève d'une activité de service; mais la synthèse de ces résultats d'analyse ponctuels fait apparaître des connaissances nouvelles dans le domaine de la technique de fabrication des œuvres, volet technique de l'histoire de l'art ou de l'archéologie; du service en Sciences physiques peut donner matière à de la recherche en sciences humaines (cf. note 14 de BERGEON S., BERDUCOU M., NYEBORG P.E. 1997, op. cit. note 25 ci-dessus).
- <sup>28</sup> L'évolution historique de la restauration est de plus en plus étudiée; ce ne sont pas seulement les procédés de restauration qui intéressent les chercheurs mais surtout maintenant la manière dont la restauration a été perçue par nos prédécesseurs et dans toutes les couches de la société: la

conscience de la restauration est une sorte de marqueur du degré de civilisation d'une société.

<sup>29</sup> BERGEON LANGLE S. avec LE GAC A. "Pièges sémantiques: classification et interdisciplinarité, des recherches et la recherche" in CON.Be.FOR, Lurano, 2000 (p. 461 à 464; tr. anglais et italien).

<sup>30</sup> Conférence prononcée par l'auteur, S. Bergeon Langle, à Sienne, le 10 juin 2000, pour l'inauguration du C(Centre) E(Européen) R(de Recherches) R (pour la Restauration): CERR: "La recherche et la conservation-restauration" (non encore publiée).

<sup>31</sup> Quand on ne sait de quelle université, de Lettres ou de Sciences, relève une Thèse de restauration, cela signifie que le domaine n'est pas encore perçu par les autorités intellectuelles et administratives d'un pays comme une discipline à part entière (cf. BERGEON LANGLE S. avec LE GAC A., 2000, op. cit. note 29 ci-dessus) (p. 403 à 464).

<sup>32</sup> L'expression technologie veut dire en français histoire des techniques ou discours (du grec logos) sur les techniques; sous l'influence anglaise où "technology" signifie techniques il est de plus en plus courant de voir apparaître technologie dont le sens originel semble perdu en lieu et place de technique.

<sup>33</sup> Les méthodes modernes de transfert s'avèrent beaucoup moins pérennes que leurs avocats et découvreurs ne le laissaient prévoir. Depuis le moment où l'on pensait supprimer le papier, les esprits ont évolué sous la pression des réalités et l'on a découvert l'exigence de transferts permanents des informations. Les coûts et les inévitables pertes en ligne rendent plus raisonnables aujourd'hui les responsables de centres d'information.

<sup>34</sup> A des fins d'édition les photographies abimées (plaques cassées, stries et rayures, taches et craquelures de retrait du collodion, etc.) peuvent être traitées de manière informatique de sorte que la restitution (reconstruction virtuelle) donne une image parfaite, sans la patine ni les outrages du temps. Seule une véritable éthique de conception de la représentation d'œuvres photographiques anciennes est un rempart contre la falsification: les techniques modernes peuvent abolir le temps; il faut donc définir la part de l'altération qui est positive pour l'œuvre, témoignage d'authenticité (patine) et choisir de la laisser volontairement perceptible à l'édition.

<sup>35</sup> On ne peut que saluer le choix parfaitement pertinent de la direction des Archives du Brésil dont les dirigeants (depuis 3-4 ans), en raison de la conscience aigüe qu'ils ont de l'importance et de la fragilité des documents et en particulier des cartes géographiques des collections, ont choisi un procédé de très haute définition de fac-similé pour permettre la très bonne consultation pour le public qui, satisfait, ne demande plus à voir l'original; il aurait été erroné de choisir un procédé bas de gamme sous prétexte d'un accès pour tous, mais de si mauvaise qualité que l'original aurait du être fréquemment sorti de la réserve. (Mission de l'auteur à Rio de Janeiro, 2004).

<sup>36</sup> Le rapport que fit Patrick Boylan pour l'Unesco en 1993 sur l'application de la Convention de La Haye de 1954 en matière de protection des biens culturels avait prouvé que ce texte restait enco-

re lettre morte et qu'il fallait une structure d'application des mesures du texte; ce rapport a relancé la coopération internationale dans le domaine des Biens Culturels en péril. P. Boylan proposa d'élargir la protection des Biens Culturels en cas de conflits à leur protection en temps de paix.

<sup>37</sup> La Convention de La Haye (1954 et 1999) qui précisait les conditions de la protection des biens culturels en temps de guerre et les interdits spécifiques (la prise de guerre ne peut plus consister en patrimoine culturel). A l'heure actuelle 127 Etats sont parties à la Convention de 1954, 87 d'entre eux au 1<sup>er</sup> Protocole de 1954 et 20 au second Protocole de 1999.

<sup>38</sup> Le choix de l'instance d'application inscrit en 1999 dans le second Protocole de la Convention de La Haye fut celui d'un comité intergouvernemental (non encore matériellement constitué à ce jour) contrairement à l'instance d'application de la Convention de La Haye pour la protection des vies humaines qui est un ensemble d'organisations non gouvernementales (la Croix-Rouge et le Croissant Rouge).

<sup>39</sup> Dès février 1997 l'homme fort du régime islamique des Talibans en Afghanistan, le mollah Omar, avait ordonné la destruction des deux monumentaux Bouddhas de Bamiyan, statues creusées il y a plus de 1500 ans dans la montagne (l'une de 53 mètres de haut, l'autre de 36 mètres) parce qu'ils témoignaient de l'idolâtrie. Malgré les réactions atterrées de la Communauté internationale, la destruction aux explosifs a eu lieu en mars 2001 (il fallut quatre jours d'explosions pour détruire le plus grand des deux Bouddhas) et le résultat montré aux journalistes du monde entier le 24 mars 2001.

<sup>40</sup> Le Comité Français du Bouclier Bleu (CFBB) dont les statuts ont été approuvés le 18 juin 2001 en Assemblée Générale constituante comprend le Comité français de la Croix-Rouge, dans son Conseil d'Administration, à côté des Comité Français de l'ICOM, de l'ICOMOS et des représentants français de l'IFLA et du CIA. Le CFBB a de plus adopté 7 principes d'éthique: Intégrité, Impartialité, Neutralité, Indépendance, Volontariat, Unité, Universalité dont les 6 derniers sont ceux de la Croix-Rouge. Nous avons choisi Intégrité du patrimoine culturel pour remplacer le 1<sup>er</sup> des principes de la Croix-Rouge: Humanité.

Le CFBB a été présenté pour la première fois (en cours de création) à Draguignan lors de Journées d'Etudes: Stratégie de stockage du patrimoine et prévention incendie, le 23.02.1999 Actes, Draguignan, 2002 (p. 81 à 85). Deux colloques du CFBB ont été organisés, le 28 novembre 2003, à Caen, Prévention des risques et patrimoine culturel, Caen, 2005 (p. 13 à 16 et notes p. 64 à 67) et le 8 avril 2005, à Toulouse Un Bouclier Bleu pour la sauvegarde du patrimoine (actes à paraître).

<sup>41</sup> Lo Scudo Blu italiano a été créé en 2002 grâce à l'initiative de Massimo Carcione (conservateur de musée, membre de l'ICOM) qui a ajouté la dimension patrimoniale à la déjà ancienne SIPBC (Società italiana per la protezione dei Beni Culturali) (cf. note 43 infra).



<sup>42</sup>Dans les dernières années de nombreux pays ont créé leurs Boucliers Bleus: Pays-Bas, Royaume-Uni, Macédoine, Pologne, Bénin, Norvège, Madagascar. Beaucoup d'autres sont en gestation.

<sup>43</sup>Ces sociétés (dont la société italienne, SIPBC (cf. note 41 supra), très active, a déposé ses statuts en 1998, lors d'une Assemblée constitutive à Viterbe) ont des colloques périodiques (Alessandria, 1997; Padoue, 1999...) au cours desquels sont échangées les avancées, en particulier juridiques, relatives aux résultats de leur lobbying auprès des gouvernements pour ratifier la Convention de La Haye de 1954. Ces sociétés sont juridiquement fortes et souvent présidées par des membres, en fonction ou à la retraite, des armées nationales.

<sup>44</sup>Rappel des conditions d'émergence de la Croix-Rouge: le 24 juin 1859 les armées autrichienne et française s'affrontent à Solferino (Nord de l'Italie). Après 16 heures de combat, 40000 morts jonchent le sol. Le soir même un citoyen suisse Henry Dunant arrive dans la région pour affaires: il est stupéfait; faute de services de santé suffisants en nombre, des milliers de soldats blessés sont abandonnés. Rentré en Suisse il écrit "Un souvenir de Solferino" qu'il publie à ses frais et envoie autour de lui: le succès est immense. Henry Dunant propose la création de Sociétés de secours aux blessés et l'adoption d'une Convention protégeant les blessés et le personnel de santé sur les champs de bataille.

Le 17 février 1863, mandaté par une société de bienfaisance, un groupe d'experts de cinq membres dont H. Dunant, crée dans cet esprit, à Genève, un "Comité international de secours aux militaires blessés" appelé plus tard, lors de la Conférence internationale réunie à Genève le 26 octobre 1863, "Comité international de la Croix-Rouge". Puis naîtra, symétriquement dans les pays musulmans, le Croissant Rouge utilisé déjà en 1876 par l'Empire Ottoman dans la guerre des Balkans mais vraiment reconnu lors d'une Conférence diplomatique en 1929 comme emblème, en pays musulman, du secours aux blessés des champs de bataille et enfin adopté en 1980.

### **Salvatore Lorusso**

*Il prof. Antonio Carile, primo preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna – e siamo ai primordi dell'istituzione in Italia di queste Facoltà – al quale poi è subentrato il prof. Antonio Panaino, ebbe a realizzare l'incontro delle discipline storiche e umanistiche che contraddistinguevano gli studi di cultura classica con quelle tecnico-sperimentali prerogative delle scienze esatte. Con questo intento ebbe*

*a chiamarmi nel 1997 presso la Facoltà e con questo obiettivo negli anni che sono trascorsi – fra difficoltà e rallentamenti ma anche fra iniziative e risultati – “si è fabbricato un edificio culturale” didattico e scientifico riguardo al quale il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha sottolineato «la qualità e gli ottimi risultati dei percorsi formativi offerti ai giovani nel campo della gestione dei beni culturali». Prego prof. Carile.*

**Antonio Carile**

Direttore Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali  
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Siamo a fine seduta e vorrei porvi due domande: “Chi ha prodotto i cosiddetti beni culturali e perché li ha conservati fino ad ora, e noi cosa dobbiamo fare? Li dobbiamo conservare oppure li dobbiamo distruggere?”

I beni culturali sono stati prodotti da chi aveva il controllo culturale, ideologico ed economico della società e quindi, per conservarli, bisogna avere interesse a farlo, altrimenti non c'è modo di salvare i beni culturali. Infatti, se guardate il patrimonio storico delle nostre città, noterete dei grandi cimiteri, perché la maggior parte è andato distrutto non essendoci interesse a conservarlo. Questi beni culturali sono stati prodotti da principi, sovrani, etc., personaggi che contavano nella loro società, e ancora oggi vengono distrutti per motivi ideologici da persone che contano nelle loro società. Abbiamo assistito più volte a queste distruzioni. Qualcuno dirà “quelle statue del realismo socialista, non erano poi così belle”, ma ce ne sono altre che potevano essere più significative e che per motivi ideologico – religiosi, iconoclastici etc. sono pure andate distrutte.

Allora, chi deve avere oggi interesse alla conservazione dei beni culturali? Chi ha in mano la cultura e l'economia delle nostre società e si rende conto che questi beni sono loro patrimonio, sono loro ricchezza, per cui deve essere educato a questo discorso. Questa piccola premessa per dire qual'è il motivo che ha spinto filologi e storici ad entrare in rapporto con tecnici, studiosi dell'ambiente, allo scopo di svolgere l'opera di penetrazione culturale all'interno di una società che deve sapere di essere la depositaria di questi beni. Dunque si tratta di un compito di natura culturale ma anche di natura civile che ha spinto ad organizzare queste Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, essendo i tesori di sapienza accumulati nelle soprintendenze non paragonabili al tipo di prodotto che esce dalle nostre Facoltà. Abbiamo sentito poco fa come una

qualsiasi soprintendenza con tutta la sua competenza e con tutta la sua capacità operativa non sia in grado di far fronte, per motivi economici, a tutti i compiti che la salvaguardia dei beni culturali invece pone: dunque deve essere la società a farvi fronte e l'unico modo per far fronte è sapere, conoscere, formarsi e noi ci siamo dati questo compito formativo.

Certo il dialogo interdisciplinare è molto difficile: dopo dieci anni e più di esperienza, ci siamo resi conto che ciascuno di noi tende a "procedere per la sua strada" ignorando le strade degli altri. Infatti ciascuno di noi difende la sua identità e questo modo di procedere non è adeguato a questo compito: bisogna superare le chiusure nostre e degli altri e arrivare ad un discorso abbastanza comune che crei una mentalità nei più giovani, che dovranno operare nel futuro, perché la potenza culturale, il dominio ideologico e il controllo economico delle nostre società dovrebbero essere nelle mani di tutti, o almeno dovrebbe essere così. Comunque tutto ciò è nelle mani di gruppi molto ampi per cui è necessario educare questi gruppi ed educarli anche a fruire del loro patrimonio: ecco perché abbiamo dato vita a questa esperienza.

Mi ha molto colpito quello che diceva il prof. Campanella, cioè che una formazione di carattere teorico di base senza l'approccio concreto al bene, senza la sperimentazione è cosa praticamente morta. Anch'io sono convinto di questo, però so anche quante remore ci sono in ambiente universitario per questi investimenti, perché tutto questo richiede grossi investimenti. Di fatto siamo in un processo che comincia col venire incontro ad un'esigenza che sicuramente c'è nell'ambito della società, perché in maniera più o meno consapevole questo "popolo" si rende conto di essere il depositario di questo passato, di esserne il padrone e quindi deve avere interesse a conservarlo. Perciò noi dobbiamo dargli una formazione di base e poi anche migliorare tutte le nostre prestazioni in un dialogo strenuo tra competenze e discipline, che d'accordo non vanno perché hanno statuti epistemologici profondamente differenziati, quindi sarebbe assurdo pensare che uno storico possa essere in piena consonanza con un chimico o con un analista dell'ambiente. È chiaro che ciascuno di noi ha delle ragioni sue di operatività. Quando però ci troviamo di fronte alla statua di Marco Aurelio, che è stata tolta dalla sua sede del Campidoglio per essere collocata in una saletta del museo Capitolino, è chiaro che ciascuno di noi con le proprie ragioni, siano esse di carattere storico, ideologico o, quelle del chimico, di carattere ambientale, ha qualcosa da dire relativamente a quella collocazione che tra l'altro fa vedere l'imperatore sollevato di 15 o 16 cm sul cavallo, alterando quindi tutta la visione. Ma non è tanto questo il problema, il problema come non sconciare le centuriazioni perché, si vedano o non si vedano – e dall'aereo si vedono benis-

simo gli attraversamenti che le sconciano – è un dato del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto. Ma il problema non è soltanto “come si conserva una mummia”, è riconducibile in realtà ad un impianto mentale, ad una struttura logica che è la nostra cultura, alla consapevolezza di quello che noi siamo anche relativamente al territorio. Dunque voi siete i detentori del potere politico, in una certa misura anche del potere economico, voi avete la responsabilità dei beni culturali, voi avete l’obbligo di conoscerli. Noi storici, noi filologi siamo usciti dal chiuso delle nostre biblioteche, che sono pure un bene culturale che va conservato, siamo usciti da questi recinti privilegiati dove ci trovavamo meravigliosamente bene, perché siamo consapevoli che questi beni, queste storie, questa coscienza dell’appartenenza ad una tradizione, sono un bene troppo importante per essere confinato solo negli esercizi retorici di storici più o meno corretti, di filologi più o meno discutibili. Dunque bisogna avere il coraggio di andare avanti anche quando ci si trova a scontrarsi con culture e stili di ricerca che non possono consonare, non per cattiverie personali ma per realtà costitutive. Questa è una ricchezza piuttosto che una povertà: come ha detto madame Bergeon, bisogna che queste strade parallele confluiscono in un’operatività comune.

Credo che i giovani questo discorso l’abbiano capito bene e in questi dieci anni si è visto; ho visto anche che le Soprintendenze hanno abbandonato molti loro sospetti iniziali e ora capiscono bene che questi giovani sono per loro una risorsa da utilizzare perché hanno compiti molto più vasti rispetto alle loro possibilità materiali, anche se sono depositari di tesori di conoscenza come stamattina ci ha fatto sentire la dott.ssa Iannucci. Grazie.

### **Salvatore Lorusso**

*Unità culturale come unità produttiva, come unità aziendale: la gestione dei beni culturali è l’aspetto che ora affrontiamo nell’ambito del tema della Giornata. Una unità culturale, che sia il museo, la biblioteca, la facoltà, il dipartimento, deve essere intesa come una unità produttiva, essendo la resa una resa scientifica ancorché virtuale ma che può diventare anche redditiva. Allora caratteristiche manageriali debbono, insieme con quelle culturali, contribuire alla gestione della suddetta unità.*

*Con il dottor Cottignoli abbiamo inteso realizzare una convenzione tra la Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna e il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali. Ci si prefigge lo scopo di studiare il fondo storico della*

*Federazione che nasce nel 1902 e annovera un intervallo importante della nostra storia con accadimenti sociali, economici, culturali. Questo fondo non solo è oggetto d'indagine dal punto di vista tecnico-conservativo ma viene anche, mediante mezzi informatici, reso fruibile digitalizzando l'intero patrimonio documentale. Esso costituisce un "unicum" formidabile a cui teniamo particolarmente. Ma questa corrispondenza fra le due Istituzioni va anche oltre, perché abbiamo intravisto la possibilità per gli allievi che seguono il Master: "Conservazione e gestione delle raccolte e collezioni in archivio e biblioteca e trattamento informatico dei flussi documentali" attivato presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, di svolgere – presso le unità produttive della Federazione – "stages" come ultimo stadio formativo per il conseguimento del Master. Allo stesso stagista, dopo tale conseguimento, è data la possibilità di ottenere un contratto di collaborazione con la stessa unità produttiva, il che significa aver dato un riconoscimento all'entusiasmo, all'impegno e quindi alla dedizione che lo stesso allievo ha profuso nell'ambito dello "stage". Prego.*

**Lorenzo Cottignoli**

Presidente Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna

La ringrazio, prof. Lorusso, per avermi dato l'opportunità di essere qui stamattina pur non occupandomi professionalmente di beni culturali. Sono un manager di un'azienda molto peculiare che è nata a Ravenna nel 1902 come consorzio di cooperative di lavoro, la più antica delle quali era nata, nella stessa città, per opera di Nullo Baldini (il fondatore della cooperazione ravennate) nell'aprile del 1883. Già all'epoca della sua costituzione la Federazione delle Cooperative e le cooperative ad essa aderenti davano occupazione a migliaia di lavoratori. Nel secondo dopoguerra la Federazione ha contribuito a disegnare il nuovo profilo dell'assetto imprenditoriale della nostra provincia e, oserei dire, anche del paesaggio perché ha concorso in maniera molto significativa a ridisegnare i nuovi assetti dell'agricoltura ravennate (caratterizzati da una grande presenza delle colture frutticole e viticole e da un forte impulso dell'industria di lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli) che, come sapete, rappresenta una componente importantissima del paesaggio del nostro territorio: esso infatti costituisce uno dei distretti agroalimentari più importanti d'Europa.

Nel 1993, quando la Federazione delle Cooperative si è trovata a vivere una delica-

ta crisi finanziaria, ne sono divenuto Amministratore delegato poi, dopo pochi mesi, anche Presidente mantenendo pure il precedente incarico, quindi la dirigo anche dal punto di vista operativo. Quando ho iniziato la mia esperienza non ero certo che si sarebbe usciti positivamente dalla crisi che aveva coinvolto lo storico organismo della cooperazione ravennate, quindi per diversi anni il risanamento e la ristrutturazione hanno rappresentato il mio esclusivo impegno.

Nel 1998, usciti ormai definitivamente dalla situazione di crisi, abbiamo iniziato con maggior convinzione a pensare al futuro e, facendo questo, abbiamo cercato di agire in coerenza con gli scopi originali dell'organismo, non solo votato a finalità produttive e sociali legate allo sviluppo economico ed occupazionale del territorio provinciale, ma anche a finalità educative e culturali.

Decisi di "ispezionare" l'archivio che trovai integro dall'anno della costituzione della Federazione, nel 1902: erano conservati, oltre naturalmente ai libri sociali ed ai libri degli inventari, la corrispondenza ed i relativi documenti contabili. In particolare ho rilevato la presenza di 180 volumi contenenti la contabilità relativa alle aziende agricole che la Federazione possedeva fin dal 1914, anno del primo acquisto del tenimento Marcabò, appartenuto fino a pochi lustri prima ai Conti Guiccioli e che fu teatro dell'evento più faticoso della Trifila garibaldina: la morte di Anita Garibaldi. L'arco temporale a cui si riferiscono dette contabilità arriva fino ai primi anni del Secondo dopoguerra allorché la Federazione delle Cooperative cessò la gestione diretta di detti terreni, cedendoli in affitto alle Cooperative Agricole associate.

Gli edifici di quella prima azienda acquisita sono divenuti, come la dott.ssa Iannucci sa, oggetto di grande interesse poiché proprio sotto il coordinamento della Soprintendenza si è deciso di effettuare un intervento di restauro conservativo, nella cosiddetta "stanza di Anita", che ha portato alla luce interessanti e preziosi decori risalenti agli anni immediatamente successivi alla morte di Anita Garibaldi.

Il nostro Consiglio d'Amministrazione ha deciso recentemente di conferire il bene, restaurato, alla nascente Fondazione Museo del Risorgimento di Ravenna.

Abbiamo affrontato, come soggetto privato, i costi del restauro dell'edificio e della "stanza" e intendiamo metterlo a disposizione del pubblico attraverso la Fondazione: ecco che cosa significa per noi attività culturale come attività d'impresa.

Ora giungo al tema che il prof. Lorusso ha indicato e che è stato oggetto dei nostri incontri. Conseguentemente ho incominciato a pensare all'esigenza di svolgere un'attività di interazione, dedicandola al bene culturale e facendola divenire un pezzo dell'attività della nostra azienda. Come ha detto già il prof. Lorusso, questo è quello che stiamo facendo.

Per la verità avevamo iniziato già in passato, con il prof. Carile, la catalogazione dell'archivio cartaceo, avendo così il primo rapporto con la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. Successivamente, abbiamo lavorato sul fondo fotografico effettuando l'intervento di restauro e conservazione in collaborazione con il prof. Tomassini, anche se per la verità il problema della conservazione è ancora aperto poiché dobbiamo ancora individuare il luogo di conservazione, cioè il luogo dove, una volta restaurate quelle fotografie originali dal 1902 ad oggi, verranno conservate in modo che quel restauro, con il passare del tempo, non divenga inutile. Quindi c'è un problema che riguarda la struttura dell'edificio che dovrà contenere le fotografie, così come anche l'aspetto relativo alla messa in sicurezza dal punto di vista delle intrusioni, ovvero il problema assicurativo: in definitiva vi è un problema di conservazione ed uno di sicurezza passiva. In relazione al *corpus* dei documenti, oggetto dell'indagine e della conservazione, si è fatto presente che si tratta di documenti assolutamente interessanti non solo per la storia della Federazione, ma anche per quello che essa rappresenta e ha rappresentato nella storia economico-sociale del territorio ravennate.

Quindi il progetto, come ha già detto il prof. Lorusso, è rivolto all'inventariazione, presentando molti di questi documenti tale problema, ma è anche direzionato ancor prima al restauro. A tal riguardo vi sono dei documenti, che per ora il prof. Lorusso ha in affidamento e che riguardano il periodo dell'assalto e dell'incendio alla Federazione da parte delle squadre fasciste, che sono in parte danneggiati dal fuoco, per cui vi è una emergenza dal punto di vista conservativo perché la carta comincia a sfaldarsi, gli inchiostri cominciano a deteriorarsi e fra poco quelle pagine saranno illeggibili: questo è il primo problema da risolvere.

Abbiamo delineato, dunque, un progetto come il prof. Lorusso ha già indicato e che si riferisce sia all'inventariazione che all'intervento conservativo. Abbiamo quindi l'esigenza e la volontà, che esprimo anche in questa sede, di rendere tale patrimonio documentale e fotografico fruibile anche con la digitalizzazione con particolare attenzione alla sua protezione e conservazione. Vorrei a tal proposito far presente che è in atto un progetto che fa dell'attività di conservazione dei beni culturali, di cui la Federazione detiene la proprietà, una vera e propria iniziativa. Quindi, accanto alla gestione del patrimonio e delle partecipazioni e all'attività finanziaria operativa e di servizio alle imprese cooperative associate, c'è una voce della nostra attività che trova riscontro nel bilancio e che tende a strutturare questa "presenza" dell'attività culturale: quindi operazioni connesse alla conservazione e valorizzazione del suo patrimonio culturale per modo che, per la Federazione, questa attività diventi sempre più consolidata.

Non rivendico nessun merito se non di avere avuto l'interesse a fare sì che questi beni culturali vengano in qualche modo protetti e infine conservati e resi fruibili agli studiosi in via informatica. Questo al fine di costituire una opportunità di lavoro per i ragazzi che studiano presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, ma anche per fornire una opportunità agli studiosi: ad esempio il primo lavoro che abbiamo fatto sulle fotografie ha già avuto un'esperienza editoriale attraverso la pubblicazione del volume "*Scatti di memoria dall'archivio fotografico della Federazione ...*" uscito per i tipi di Longo; cerchiamo quindi di promuovere anche l'attività dei ricercatori oltre che ovviamente l'attività dei conservatori. Grazie.

## CONCLUSIONE

### **Salvatore Lorusso**

*Il mio sguardo è rivolto al prof. Fonseca che non ha bisogno di presentazioni e del quale vorrei soltanto sottolineare quali sue peculiarità: lucidità, chiarezza e sinteticità. È quanto ho potuto già evidenziare nei nostri precedenti incontri congressuali, prof. Fonseca: in particolare, come certamente Lei ricorda, all'Accademia Nazionale dei Lincei quando si affrontò lo stesso tema (siamo nell'anno 1997). Cedo quindi la parola al prof. Fonseca al quale chiederei di:*

- *riassumere i punti fondamentali dell'intero dibattito,*
- *sottolineare gli aspetti a cui si è pervenuti e le conseguenti posizioni e motivazioni addotte,*
- *far presente in che maniera sarebbe consigliabile ed auspicabile operare dopo lo svolgimento della Tavola rotonda.*

### **Cosimo Damiano Fonseca**

Accademia Nazionale dei Lincei

Desidero esprimere la mia gratitudine per la rinnovata opportunità che il professor Lorusso mi offre di intervenire in una Tavola rotonda così densa di problemi. Concludere, io che ho teorizzato da tempo, per essere sempre obbligato dai colleghi a concludere, ed



elaborato lo slogan “*damnatio ad concludendum*”, perché ovviamente concludere significa esercitare una triplice funzione: innanzitutto una capacità di ascolto, poi una capacità di sintesi, e infine una capacità di socializzazione dei risultati che una ricerca scientifica ha proposto. Bene, alla luce di tutto questo, si sono aggiunte le scalette che poco fa il professor Lorusso ha posto a base delle mie conclusioni, che avrebbero ovviamente richiesto qualche momento di riflessione prima di sistemare l'imponente materia che stamattina è stata affrontata. Devo subito dire che dal punto di vista del riepilogo dei lavori mi pare che si siano percorsi diversi tentativi, come si suole dire, di accostamento al problema, tenendo sempre conto, sullo sfondo, di quale sia la situazione istituzionale in cui ci si muove in questo delicatissimo campo dei beni culturali.

Sono emersi problemi di conoscenza: il professor Barbiellini l'ha detto subito con molta chiarezza, parlando appunto di quella sociologia della conoscenza e di quell'ancoraggio al senso comune della gente che sostanzialmente dovrebbe essere la garante più accreditata di questo patrimonio perché, se giuridicamente sono le comunità locali ad essere titolari e custodi di quel patrimonio, questo dice come la serie di beni culturali testimonia il lungo cammino dall'incivilimento alla civiltà. Non uso il termine “civilizzazione” dei nostri confratelli francesi perché non esiste nel lessico italiano, esiste o il termine “civiltà” come comprensione di valori che sono alla base del risultato del bene, oppure il lungo cammino dell'incivilimento alla civiltà che ha prodotto, secondo le varie epoche storiche, determinati risultati come proiezione di quel sentire comune che assolutamente non dobbiamo dimenticare. Questo lo voglio dire anche in un momento in cui nell'Unione Europea serpeggiano modi di pensare che certamente sono molto distanti da quello che è il patrimonio nazionale essendo comunque fondamentale, nello stesso tempo, il legame che i vari patrimoni nazionali concorrono ad avere nel definire il concetto di Europa. Devo aggiungere che con il mio amico e maestro, professor Scarascia Mugnozza – siamo stati rettori entrambi, lui è stato presidente della conferenza dei rettori e io modestamente suo vicepresidente – in un momento tragico che era l'indomani del famoso sisma del 1980, ho vissuto una meravigliosa esperienza che per tredici anni mi ha portato dal nulla a creare oggi una università che, grazie anche ai contributi dello Stato, dell'Unione Europea e della regione Basilicata, mi ha consentito, anche dal punto di vista della qualità progettuale, di realizzare un'opera che mi auguro continui ad avere un ruolo determinante nella creazione dei nuovi scenari di sviluppo della Regione.

Quindi nel sottolineare l'importanza di questa idea che il professor Scarascia Mugnozza, come rettore, aveva messo in atto, relativa ad una Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali nella Tuscia con sede a Viterbo, ricordo la Commissione europea che ho

presieduto per la valutazione del più vecchio Corso di laurea di Conservazione dei Beni Culturali esistente in Italia, cioè quello di Udine e quello dell'allora unica Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Viterbo: facevano parte della Commissione il rettore dell'Università di Amsterdam, il rettore di una Università spagnola e tre studiosi scelti da tre paesi diversi dell'Unione Europea. Nell'occasione non riuscimmo – e, d'altra parte, non siamo ancora riusciti – a mettere in adeguato rilievo quella figura professionale del conservatore come elemento portante di una diversa concezione che rispondesse al tentativo, come ha detto il mio collega Carile, proveniente da un approccio epistemologico a tutta questa materia. Qui farò le mie osservazioni che rivelano grande preoccupazione, pur apprezzando l'intervento di madame Bergeon che, con lucidità cartesiana, ha proposto un sistema che nel suo paese è stato messo in atto per questo particolare settore e non trascurando quanto hanno fatto presente il dott. Luigi Persico e il dott. Lorenzo Cottignoli.

Ultimo, ma non ultimo, perché mi riallacerò ad esso parlando del sistema della formazione, è l'intervento della soprintendente Iannucci per quanto riguarda la storia della conoscenza dei beni culturali e gli indirizzi elaborati al tempo di Corrado Ricci all'interno dell'amministrazione relativi all'obbligo etico e civile della conservazione. Per questo ritengo già di avere assolto al primo compito del conclusore: cioè quello di delineare il filo rosso sotteso ai lavori di questa giornata e anche alla sintesi.

Vorrei adesso parlare del problema della socializzazione in rapporto prevalentemente al sistema formativo. Noi ci dobbiamo compiacere, direi come italiani, di avere avuto la sensibilità, precorrendo i tempi, di capire che il sistema della formazione nel campo dei beni culturali poteva avere il suo legittimo ingresso all'interno dell'università: in altri Paesi non è all'interno dell'università. Non lo è in Francia, come non è presente in Germania, dove il settore dei beni culturali non ha assolutamente legittimità epistemologica all'interno delle università. Perché questa sensibilità l'ha avuta l'Italia e non altri Paesi? Senza indugiare in alcuna forma di sciovinismo dovremmo subito dire che la prima motivazione è da ricondurre al fattore statistico e alla concentrazione del patrimonio culturale; la seconda è dipendente da quanto avviene in riferimento non solo al numero di furti ma anche alle situazioni di degrado dei manufatti. Quindi ci sono stati questi primi elementi fondamentali: all'interno di queste sensibilità si sono creati prima i Corsi di Laurea e poi le Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. Se voi leggete le qualifiche entro cui questi percorsi didattici e scientifici sono collocati, vi accorgete che essi sono di variegata natura: prima si ebbero i Corsi di Laurea presso le Facoltà di Lettere e Filosofia, poi le Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, poi i Corsi di laurea presso le Facoltà di Scienze MM.FF.NN., poi i Corsi di laurea per il turismo e l'ambiente, etc.

Quando poi al di là delle etichette guardiamo ai contenuti, incontriamo le più grandi contraddizioni perché si ripropone, in una visione chiaramente umanistica, l'approccio ai beni culturali. Cioè pensiamo più in termini umanistici e non pensiamo in termini di complessità dei beni culturali ai fini della loro conservazione: di qui, naturalmente, le discipline tecnico – scientifiche che diventano del tutto ancillari e occasionali, anche perché abbiamo perso l'ultimissima occasione in questo malaugurato sistema di riforma universitaria per poter creare qualcosa di nuovo in questo settore. Abbiamo invece creato esattamente quello che era tipico della tradizione italiana, cioè un sistema di studi provenienti da una cultura idealistico – storicista che proponeva il bene culturale nelle sue componenti umanistiche, cioè nei suoi esiti di civiltà letteraria e non invece nella loro più complessa realtà come ci si è espressi prima. È quanto ho evidenziato nel rapporto sul sistema italiano redatto per l'Unione Europea, in cui si mostravano queste continue oscillazioni che portavano alla non utilizzazione del laureato per i beni culturali. L'Università di Udine, fino all'anno in cui la Commissione svolse i suoi lavori, aveva laureato 648 studenti: sapete quanti erano stati realmente impiegati nel settore specifico? Solo il 4%, e in quell'anno gli iscritti ai Corsi in Conservazione dei Beni Culturali erano in Italia 14.500 circa. E allora con l'amministrazione per i beni culturali bloccata nei concorsi e con l'incapacità degli enti locali non ancora consapevoli che, con lo stato dell'autonomia, assumevano anche la titolarità di poter creare strutture museali, archivistiche e quant'altro, naturalmente non abbiamo dato a questi giovani alcun elemento di sbocco sul mercato.

Un altro elemento di riflessione è fornito dalla recente riforma universitaria, che non è scaturita da un'idea di università. Scarascia Mugnozza conosce bene le comuni battaglie all'interno della Conferenza dei rettori: cioè non si fa una riforma universitaria di tipo ingegneristico assemblando una serie di cose; se non c'è un'idea di università non si crea un sistema serio. L'università medievale aveva una impronta corporativa scaturita da un rapporto dialettico tra maestri e studenti; la "ratio studiorum" dei Gesuiti, a sua volta, si fondava sulla paideia di ascendenza classica; e poi tutto quello che è stato creato tra l'800 e il 900 aveva radici ideali molto forti. Sono stato molto colpito a Padova, ultima tappa del nostro ciclo di incontri nell'ambito della Conferenza dei rettori, quando ho riscontrato che in tre grandi realtà quali la Germania, l'Inghilterra e la Spagna, i tre grandi riformatori del sistema universitario di questi Paesi hanno scritto un libro che si intitolava alla stessa maniera "L'idea di Università": senza l'idea di Università non si crea una vera epistemologia dei percorsi culturali. Noi ci siamo trovati di fronte ad una riforma che non sappiamo da cosa sia stata originata sul piano delle grandi idee; sappiamo sul piano

pratico che doveva restringere l'ampia massa dei fuori corso, che dopo il primo triennio, sono aumentati del triplo: alcune università per la laurea triennale hanno più del 90% di fuori corso.

Altro obiettivo della riforma universitaria doveva essere l'ingresso precoce nel mondo del lavoro ma anche questo non si è verificato, anzi la disoccupazione giovanile è aumentata in maniera significativa. Questo vuol dire che è fallito anche sul piano tecnico-organizzativo il modello di riforma. In questa visione dobbiamo realmente cominciare a riflettere su come creare questa figura del conservatore su cui il prof. Lorusso insiste e su cui anche il prof. Campanella ha speso parole di sicuro interesse. Come è possibile? Rimane un problema aperto e si pone oggi ancor più, perché è sfuggita alla maggioranza del mondo universitario la virata compiuta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche che, nella creazione dei nuovi Dipartimenti, ha polarizzato l'interesse su due ambiti, quello del patrimonio culturale e quello dell'identità culturale in un rapporto sinergico di grande efficacia. E tutto questo è tanto più significativo se si pensa a quella frase di Galileo Galilei incisa sul frontone dell'Aula Magna del CNR: «Della ricerca io cerco il beneficio», nel senso che il CNR deve più sviluppare scienze applicate rimandando all'università la ricerca di base intesa come ricerca pura. Però ad un certo momento l'aver recuperato questo ritengo che sia un notevole passo in avanti, insieme con l'altro aspetto di carattere tecnico collegato al patrimonio culturale. Non dovremmo però più usare la parola "beni culturali", in quanto la terminologia è lo specchio di una più complessa realtà: dal termine opera d'arte utilizzata nella legge Bottai del 1939 siamo passati alla reificazione del bene culturale, ora siamo passati al termine "patrimonio" come se il patrimonio non fosse anch'esso qualcosa di trasmissibile, di utilizzabile: un'insigne giurista, come il dott. Persico, potrebbe benissimo intrattenerci su questo aspetto.

Ma aldilà di quella che è l'alchimia delle formule, bisogna ripensare, nella formazione dei conservatori per i beni culturali, ad un'ipotesi in cui concorrano almeno tre elementi: l'elemento culturale "toutcourt", l'elemento tecnico-scientifico e l'elemento naturalistico. Se questi tre elementi non concorreranno insieme, ovviamente con percorsi curriculari autonomi – quindi facendo intervenire all'interno della visione di questa realtà culturale del nostro Paese questa triplicità di anime riconducibili ad un'unica realtà e non pensando che gli aspetti tecnico-scientifici non siano connaturati alla figura del conservatore per i beni culturali – la riforma fallirà e noi continueremo ancora una volta a sfornare sul mercato i nostri laureati con un titolo inutilizzabile: per tutto questo naturalmente c'è bisogno del concorso di varie competenze, di un rapporto sinergico tra l'amministrazione di tutela dello stato e il sistema formativo nazionale. Solo così riusciremo a creare nuove figu-

re professionali. Questo richiede buona fede e onestà intellettuale specialmente quando entriamo a far parte di commissioni ministeriali, perché in questi casi ciascuno comincia a pensare allo spazio per la sua disciplina e agli interessi della corporazione di cui è membro. Ricordo che in una Commissione nominata dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali per preparare l'ennesimo progetto di riforma, i miei colleghi si affrettarono a portarmi gli ordini del giorno e i relativi documenti delle rispettive corporazioni: dissi, nella mia veste di Presidente di Commissione, che mi rifiutavo di accettarli perché prima di tutto dovevamo discutere del progetto che presentavamo al Ministro e poi avremmo potuto aggiungere, come allegati, questa documentazione con i desiderata delle varie corporazioni esistenti nell'Università. Ma tutto questo richiede un alto tasso di civismo che, se non sarà recuperato, aggraverà ancor di più la crisi esistente nel mondo della ricerca e nel mondo della conservazione con gravi conseguenze sul piano umano e sul piano del patrimonio. Vi ringrazio.

### **Salvatore Lorusso**

*Rivolgendo un sentito ringraziamento ai partecipanti alla Tavola rotonda, in conclusione vorrei riprendere quanto chiaramente ed efficacemente sottolineato dal prof. Fonseca sulla formazione dei giovani e sulla conservazione del patrimonio culturale:*

*«È indubbio che "passato" vuol dire tesoro, esperienza, retaggio, arricchimento, insegnamento, quindi fondamentale "specchietto retrovisore" nella formazione e nell'ascesa; ma è altrettanto indubbio, io credo, che è necessario pensare al "presente" anche in relazione ed in funzione del "futuro" piuttosto che del passato o meglio del solo passato.*

*E questo in amore, nei rapporti umani, nella corresponsione di mondi culturali, nel rapporto fra scienza e arte e, ancor più, fra discipline tecniche e discipline umanistiche e, in particolare, fra chi testimonia e diffonde il carattere sperimentale e chi partecipa e comunica il significato storico».*